

## **Berardino Palumbo**

### *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*

Il fatto che la polemica continui accanita ed aspra significa dunque che sono in gioco “interessi attuali” e non interessi storici, significa (...) che lo strato sociale unitario in Sicilia è molto sottile e che esso padroneggia a stento forze latenti “demoniache” che potrebbero anche essere separatiste, se questa soluzione, in determinate occasioni, si presentasse come utile per certi interessi.

(Gramsci 2000, p. 170)

#### **Premessa**

Nel giugno del 2002 il Comitato scientifico internazionale dell'UNESCO (WHC) decretava l'iscrizione delle “Città tardo-barocche del Val di Noto – Sicilia sud-orientale” nella *World Heritage List* (WHL)<sup>1</sup>. In un volume pubblicato nel 2003, ma scritto prima della conclusione della procedura di iscrizione nella WHL, ho descritto le dinamiche politico-culturali attivate, tra il 1996 e il 2001, nella Sicilia sud-orientale in seguito alla proposta di iscrizione avanzata dal governo italiano all'UNESCO (cfr. Palumbo 2003, cap. IV). Da un lato, in quello scritto, provavo a indagare quale fosse l'armatura istituzionale e ideologica all'interno della quale prendeva forma il discorso universalista dell'UNESCO, esplicitando i modi in cui essa organizzava i rapporti tra luoghi e unità politiche. Dall'altro, in linea con alcune letture antropologiche dei processi di globalizzazione, era mia intenzione mostrare come l'azione di un'istituzione di livello internazionale, quale l'UNESCO, e l'attivarsi di processi di portata globale, come quelli connessi alla costruzione della WHL, lungi dal determinare una crisi degli spazi locali e delle loro peculiari dinamiche politico-culturali, avessero, su questi, un effetto eccitante (cfr., tra gli altri, Appadurai 1998; Meyer, Geschiere, a cura, 1999; Gupta, Ferguson, a cura, 1999; Herzfeld 2004; 2005). In questo saggio, mi propongo di riprendere l'analisi del processo di patrimonializzazione messo in atto dall'UNESCO, presentando, dal punto di vista di una etnografia della politica, alcune delle complesse e molteplici di-

namiche innescatesi nel territorio del Sud-Est siciliano dopo l'inserimento degli otto comuni nella WHL. In particolare, mi interessa indagare i nessi tra azione classificatrice della burocrazia internazionale, politiche del patrimonio, retoriche identitarie e configurazione del campo politico locale, regionale e nazionale. Un secondo obiettivo è quello di approfondire l'analisi delle forme che i processi di costruzione/esibizione identitaria assumono all'interno del quadro istituzionale globale disegnato dalle politiche di patrimonializzazione dell'UNESCO; e dei modi in cui gli scarti di potere che queste esprimono e fondano vengono recepiti/manipolati nell'area indagata. Attraverso tali approfondimenti spero, inoltre, di poter discutere la proposta teorica, centrata sulla nozione di "intimità culturale", attraverso la quale Michael Herzfeld (1997; 2005) ha letto comparativamente i processi di costruzione delle identità collettive attivi nei moderni Stati nazionali.

### **L'“intimità culturale” nel Bel Paese**

Lo studio dei processi politico-istituzionali innescati dall'iscrizione degli otto comuni siciliani nella WHL (Palumbo 1998; 2003) si inserisce in una più generale analisi dei processi di costruzione della “località” (Gupta, Ferguson, a cura, 1999) e dei meccanismi di definizione di livelli di identità collettiva (Herzfeld 1997) in un'area apparentemente marginale dello Stato-nazione italiano<sup>2</sup>. Tra i percorsi seguiti nella ricerca, particolare rilevanza ha assunto l'esame delle pratiche che, soprattutto in uno dei centri poi iscritti nella WHL (Militello in Val di Catania), donne e uomini mettevano in atto manipolando “concreta” del passato (documenti d'archivio, reperti e siti archeologici, tombe e ossa di defunti, oggetti d'arte e monumenti [Faubion 1993]). La ricerca etnografica ha rivelato, infatti, come pratiche e “oggetti” siano parte di, e nello stesso tempo diano corpo a, peculiari poetiche sociali (Herzfeld 1997, pp. 21-26) dello spazio/tempo (Boyarin 1994), connotate dalla continua sovversione degli assi temporali (Palumbo 1997; 2001b; 2001c; 2003). Simili poetiche sociali, fondate su strategie retoriche di tipo metalessico<sup>3</sup>, sono apparse espressione di un contesto profondamente conflittuale, all'interno del quale costituiscono momenti essenziali della produzione/riproduzione di rapporti sociali di tipo oppositivo<sup>4</sup>. Per indagare tali processi mi sono servito soprattutto di modelli teorici provenienti dalla recente antropologia nordamericana<sup>5</sup> e, in particolare, delle riflessioni di Michael Herzfeld sulla

nozione di “intimità culturale” (1997, p. 3). Elaborato a partire dal caso della Grecia contemporanea, tale modello individua nello Stato-nazione il più importante livello di identificazione collettiva, quello in primo luogo interessato nella difesa dell’intimità culturale (2003a, p. 7; 2005, p. 45). Nello stesso tempo, lo Stato nazionale, i suoi intellettuali e i suoi burocrati, divengono i protagonisti di politiche di istituzionalizzazione del sapere (1987), di formalizzazione di un’immagine pubblica del patrimonio nazionale (Herzfeld 1991) e di “oggettivazione culturale” (Handler 1988) che, elaborate a partire dalle pratiche e dalle poetiche quotidiane della gente comune, forniscono alle persone modelli facilmente condivisibili della e per l’azione sociale. In effetti nei numerosi lavori che lo studioso di Harvard dedica al mondo greco, il rapporto tra Stato-nazione e pratiche sociali proprie delle comunità locali rappresenta l’asse strutturale intorno al quale si costruisce la dialettica tra forme ufficiali di presentazione dell’identità collettiva e forme intime, nascoste e imbarazzanti, che fungono da spazio segreto condiviso, alla base del funzionamento della macchina classificatoria istituzionale. In alcuni lavori degli ultimi anni, Herzfeld, all’interno di un’interessante comparazione tra il caso greco, quello thailandese e quello italiano, ha individuato nella dimensione regionale e locale la sfera privilegiata di produzione di sentimenti identitari fondati sul meccanismo strutturale dell’intimità culturale; e ha iniziato a sottolineare la peculiarità dei sentimenti nazionalisti italiani, obbligati a costruirsi attraverso l’accettazione della molteplicità delle appartenenze locali e della loro effettiva capacità di incrinare un’unità statale che difficilmente può dichiararsi monolitica e olistica come quella greca<sup>6</sup>. Le suggestioni di Herzfeld hanno l’effetto, se non anche lo scopo, di spingere la ricerca etnografica verso analisi sempre più attente dei rapporti tra identità nazionale e identità locali e, dunque, capaci di vagliare con attenzione la pregnanza euristica del modello teorico ed eventualmente di proporre ulteriori articolazioni<sup>7</sup>. Proprio in quest’ottica, studiando la costruzione della località e i processi di patrimonializzazione nel Sud-Est siciliano, la produzione di livelli di identità intimi, condivisi, sul versante interno, segreti e a volte imbarazzanti, sui versanti esterni, mi è apparsa dimensione centrale della vita sociale e politica. Con alcuni tratti peculiari, però. Tratti presenti nella ricerca sul campo, ad esempio, durante la quale, dopo una breve iniziale fase di “imbarazzo” di fronte alle mie domande sulle valenze politiche della lotta tra *partiti* religiosi o sulle connessioni tra feste patronali, funzionamento della macchina amministrativa e presenza di organizzazioni criminali, le tattiche messe in atto dalle persone

impegnate nella scena politico-religiosa erano guidate da una poetica, per così dire, di auto-violazione dell'intimità, fatta dal continuo svelamento di piani sempre più nascosti e ufficialmente "indicibili" della realtà locale. Tattica di controllo, evidentemente, volta a stabilire piani di connivenza continua e vincolante tra sguardo intrusivo dell'etnografo e messa a nudo di parti in apparenza sempre più segrete della propria identità (Palumbo 1999a, p. 142; 1999b, p. 120). Ma anche attitudine performativa che rinvia a una più generale poetica sociale centrata sulla produzione continua e parossistica di livelli, contestualmente conflittuali, di aggregazione/differenziazione identitaria, legata a un quadro di forte iridescenza istituzionale. Del resto, aspetti particolari (rispetto al modello iniziale) emergono anche nella dinamica istituzionale. *U paisi* (il paese), con le sue pratiche "nascoste" (la contrapposizione fazionale tra partiti religiosi, le passioni politiche violente e sedimentate, le connessioni tra feste patronali e gruppi mafiosi nel corso degli anni Novanta), si presenta certamente come spazio decisivo della definizione di un'intimità culturale, contrapposta, in senso molto generale, all'esterno. Quest'ultimo, però, assume un carattere contestuale, variabile, relativo, segmentario. Può essere lo Stato, immaginato, a volte, distante e poco attento alle esigenze locali, esibito, più spesso, come facilmente accessibile e manipolabile<sup>8</sup>. Ma possono essere anche, e più spesso, la Regione siciliana, con il suo pletorico apparato burocratico e la città di Palermo, con la sua fitta rete di vincoli clientelari, presentate come lontane, non interessate ad altro che alla difesa di interessi, non sempre legali, (siculo)-"occidentali"<sup>9</sup>. O la vicina e ingombrante città di Caltagirone, capitale di una virtuale provincia calatina, sede di una non amata curia vescovile, le cui mire egemoniche sulla vita politica e culturale dell'area, Militello e altri comuni "da sempre", "campanilisticamente", appunto, contrastano (Palumbo 2001c; 2003). Esterni sono anche l'Europa e il suo Parlamento, i cui valori ideali nella scena pubblica sono però meno evocati, come riferimenti positivi con i quali identificarsi, o negativi rispetto ai quali differenziarsi, di quanto non siano invece concretamente contattati i due parlamentari europei, nativi del luogo, che il paese ha espresso nel corso delle ultime tre legislature.

Diversamente da quanto potrebbe lasciare supporre una lettura "iconica" del modello proposto da Herzfeld, la schermatura istituzionale sulla quale si struttura il rapporto tra intimità culturale e identità ufficiale non si limita al rapporto, conflittuale e insieme connivente, tra Stato nazionale e comunità regionale/locale. Come lo Stato-nazione in altri contesti, anche il campanilismo e il locali-

smo, in Italia, pure importanti, non costituiscono piani esclusivi di identificazione ufficiale e di difesa dell'intimità. Quando si guarda, da etnografi, verso "l'esterno" della comunità locale, tutti i livelli (dalla competizione campanilistica tra centri, alle contrapposizioni tra aree della Sicilia o tra periferie e Palermo, capitale regionale, a quelle tra Sicilia, Italia e istituzioni internazionali) producono piani relativi e contestuali di aggregazione e di tensione. Come nella classica struttura segmentaria (Evans Pritchard 1975), definiscono aree di intimità relativa, tra loro alternative e/o complementari<sup>10</sup>. Del resto, il "paese", con la *sua* "storia", le *sue* "tradizioni", il *suo* "folklore", le *sue* "feste", le *sue* chiese e i *suoi* "monumenti", è uno spazio socio-culturale oggettivato. Una lunga tradizione narrativa, costruitasi nel tempo attraverso l'azione di intellettuali e politici e gli scritti di scienziati sociali e letterati di ogni livello – dai grandi protagonisti della vicenda nazionale ai singoli cultori di storia patria – ci ha abituato a pensare a questo come a un ambito ovvio di identificazione sociale e culturale<sup>11</sup>. Guardato dall'"esterno", esso ci appare uno spazio integro e compatto, *campanilisticamente*, appunto, contrapposto ad altri analoghi luoghi; l'unità di base di una più complessa, vivace anche se ufficialmente marginale, dialettica competitiva tra "paesi" che definirebbe la struttura (culturale) portante del *Paese Italia* (Romano 1994; Clemente 1997). La prolungata analisi etnografica di alcune forme di conflittualità insieme rituale, patrimoniale e politica, oggi evidenti nel solo centro di Militello, ma diffuse fino a un recente passato nell'intera Sicilia sud-orientale, ha consentito, però, uno sguardo verso "l'interno" dell'universo locale, apparso anch'esso dominato da forze fazionali e segmentarie<sup>12</sup>. È emerso, infatti, come al di sotto e all'interno dello spazio-paese si muovano aggregazioni politico-cerimoniali più ristrette, i *partiti* "religiosi", insiemti composti di individui, famiglie e reti parentali accomunati dalla appartenenza giurisdizionale a una chiesa parrocchiale<sup>13</sup>. Sono questi gruppi ad animare, da oltre tre secoli, la scena politica locale e a rivelarne il carattere composito, fluido, strutturalmente frazionato. Nel processo di produzione di livelli di aggregazione istituzionale e identitaria, la comunità, il paese, non costituiscono, dunque, un punto fermo o neutro<sup>14</sup>. La lotta tra campanili, ancor prima di essere scontro *tra paesi*, si rivela una competizione *interna* alla comunità locale che appare, così, frazionata lungo linee strutturalmente conflittuali. Di solito, nelle rappresentazioni della comunità su scenari più vasti, il peso politico e sociale dei "partiti religiosi" e delle fazioni locali, le passioni violente da essi suscitate,

non sono esibiti. Le loro valenze sono nascoste a uno sguardo esterno e, quando le passioni spingono ad azioni particolari (come bruciare l'automobile di un parroco che si oppone a uno dei *partiti*, o danneggiare la tomba di famiglia di uno dei membri del *partito* avverso), il discorso pubblico di giornalisti e politici tende a presentare tali azioni come anacronistiche, ingiustificabili residui di un passato lontano, stigmatizzandole come non degne di una civile convivenza. Eppure queste pratiche e le loro complesse valenze non sono affatto rimosse. Piuttosto sono messe in scena, per uno sguardo esterno, attraverso il linguaggio oggettivato delle "tradizioni", dell'"identità", del "patrimonio" di un indistinto luogo, *il paese*: questo consente di riferirsi a esse in forme insieme legittime e nicodemiche. La "guerra dei santi" – con questa espressione verghiana è indicata la contrapposizione tra partiti religiosi e politici di Militello – o "a scisa a cruci" – la deposizione della statua del Cristo crocifisso la sera del Venerdì Santo – sono "oggettivazioni culturali" (Handler 1988), *tradizioni locali*, "qualcosa che abbiamo sulla pelle, che non possono strapparci di dosso" come, con estrema efficacia, mi disse una giovane donna che cercava di trovare ragioni per il tentativo di linciaggio di un parroco "razionalista" a metà degli anni Novanta del secolo scorso (Palumbo 2000; 2004). In quanto tali, le pratiche che le sostanziano possono essere esibite e, in talune occasioni, debbono essere difese. Ciò che l'oggettivazione culturale di questi comportamenti non lascia mai trasparire, quando ci si relaziona a contesti esterni, è il fatto che essi, in realtà, sono elementi nodali di un processo di produzione schismogenetica di appartenenza e differenziazione, di difesa della propria e di aggressione dell'altrui intimità sociale che, a sua volta, trova nel processo rituale la sua più importante applicazione. Ciò che viene celato allo sguardo esterno e nello stesso tempo esibito attraverso la messa in scena rituale, è l'intimo e pulsante cuore conflittuale della comunità. È intorno a forme politiche di tipo fazionale, quindi, che si definisce uno spazio importante di intimità. Il piano locale di identificazione (localismo, campanilismo) che dovrebbe costituire – e che, da un certo punto di vista, è – il versante intimo, locale, del processo di costruzione/definizione delle identità collettive, contrapposto, ma nello stesso tempo connesso a una serie di rappresentazioni ufficiali e auliche della storia nazionale, osservato da vicino, può trasformarsi, a sua volta, in uno spazio istituzionale e ufficiale, al quale si contrappongono e si connettono altri, ulteriori e più particolari, piani intimi di identificazione.

I materiali etnografici provenienti dal Sud-Est siciliano non si limitano, però, a ricordarci con veemenza e passionalità la natura iridescente, conflittuale, fazionale del livello locale di identificazione. Così come lo spazio istituzionale e culturale *esterno* a un ipotetico ambito di riferimento intimo, centrato – per l'Italia – sulla località, appare invece articolato, composito e segmentariamente organizzato, allo stesso modo anche l'*interno fazionale* si rivela sempre e ulteriormente disarticolabile. Nella scena cerimoniale e in quella politica, dai *partiti* (politico-religiosi) si scindono i *contra-partiti*, capaci di esprimere interessi contrapposti e di produrre ulteriori e sempre più segreti piani di identificazione. Nei *contra-partiti* è poi possibile individuare in azione cerchie ulteriormente ristrette di persone, tra loro sodali nel conseguimento di strategie comuni e pronte a disegnare spazi ancor più impenetrabili di intimità. Ancora una volta il rituale è elemento fondamentale del processo di proliferazione di livelli di identificazione, offrendo ai suoi protagonisti continue e formalizzate possibilità di azione pubblica. Il meccanismo strutturale dell'intimità culturale, che Herzfeld (1997; 2004) dimostra essere legato all'articolazione dei rapporti tra forme di produzione delle identità e disuguaglianza nella distribuzione di potere e di risorse (simboliche ed economiche) all'interno e tra gli Stati nazionali contemporanei, appare qui operare in spazi istituzionali instabili, intimamente fondati sul conflitto. Le poetiche sociali che in questi spazi operano e che a essi, nel contempo, danno corpo, paiono quindi connotate da una vena corrosiva, capace di manipolare senza sosta i rapporti tra precedenza e posteriorità, autenticità e inautenticità, vero e falso, interno ed esterno, tradizione e modernità. Ciascuna sfera sociale di appartenenza, pur rivendicando per sé autenticità e priorità su ogni altra, non può aspirare ad assumere un carattere definitivamente intimo, né è destinata a restare assolutamente ufficiale: tutte si rivelano contestabili, tutte sovvertibili e relative.

Espressione diretta e strumenti performativi di simili poetiche sovversive sono i “monumenti” (edifici sacri, palazzi, siti archeologici), “gli oggetti d'arte” (statue, quadri, arredi sacri), i “beni culturali” (musei, feste “tradizionali”) di ogni centro dell'area. Per quanto il loro valore culturale sia formalmente fissato e definito – da tempo, ad esempio, alcuni edifici religiosi sono monumenti nazionali, così come archivi, statue, quadri sono inseriti in musei e, insieme ai numerosi siti archeologici, vincolati dalle Soprintendenze – questa “oggettivazione” non cristallizza in forme fisse né la loro “vita sociale” (Appadurai, a cura, 1986), né le condensazioni di senso che si agglutinano intorno



a essi. In presenza di un sentire pubblico comune, incorporato in donne e uomini, fondato su un *policentrismo istituzionale* – la coesistenza, cioè, di livelli istituzionali molteplici e reciprocamente incapsulati – e su un *polimorfismo identitario* (il *partito* e il *contra-partito*; il paese, l'area, la Regione, lo Stato-nazione e la Chiesa, l'Europa, l'Umanità), la patrimonializzazione di tali “oggetti”, per quanto formalizzata da leggi nazionali e regionali e da un connesso apparato di sanzioni, non impedisce affatto l'addensarsi in essi di più piani di senso. Il loro significati sociali non si esauriscono nella definizione ufficiale del loro valore “storico-artistico”, “archeologico”, “paesaggistico”. Immersi in, e nello stesso tempo prodotti di, una trama istituzionale fluida, segmentaria e iridescente, gli “oggetti” del patrimonio rifrangono, a loro volta, la molteplicità di piani e sentimenti di appartenenza. Lontani da una ideale monoliticità segnica, definita dalle istituzioni centrali, questi “concreta” appaiono, invece, come oggetti performativi socialità. Nello stesso tempo, sono adoperati come catalizzatori di conflittualità. Nel gioco politico della continua produzione/violazione/sovversione di piani intimi di identificazione socio-culturale, essi sono dei mediatori performativi, polisemici e polemologici, di differenza e identità.

### **Classificazioni UNESCO e gerarchia globale di valori**

Su questo quadro istituzionale e patrimoniale instabile, dinamico, conflittuale, la burocrazia UNESCO ha proiettato la propria griglia classificatoria. Una griglia complessa, la cui conformazione, guidata da una logica formale e astratta, apparentemente distante dalla multivocalità performativa propria del contesto appena descritto, ho analizzato in precedenti lavori (Palumbo 1998; 2003). Qui posso solo ricordare che, osservato da un punto di vista omogeneo all'ideologia che lo informa, quello disegnato dalla WHL appare come uno spazio globale immaginario, nel quale ogni singolo “bene” iscritto si pone come icona patrimoniale, idealmente paritetica, delle capacità creative dello spirito umano. Tale spazio patrimoniale globale rivela l'esistenza di una immaginazione burocratica e normativa per la quale il mondo è articolato in livelli istituzionali gerarchicamente differenziati e reciprocamente incapsulati: l'“umanità”, la cui esistenza, esibita/certificata dai beni iscritti nella WHL, viene garantita dall'apparato burocratico UNESCO; gli Stati nazionali che, firmatari della Convenzione UNESCO, sono presentati come produttori, paritetici e



legittimi, di storia, memoria e identità, *oggettivati* (protetti e valorizzati) nel “patrimonio” storico-artistico, archeologico, naturalistico ed etno-antropologico nazionale. Un terzo livello di articolazione del sistema è quello delle comunità locali (aree, regioni, centri) e dei cittadini, che l’UNESCO, a livello di presentazione ufficiale delle sue operazioni, ritiene ideali e non problematici portatori di valori egemonici e “universali” concretizzati, quasi incorporati nei beni culturali presenti nei loro rispettivi territori ed (eventualmente già) protetti dallo Stato nazionale<sup>15</sup>. Osservata etnograficamente, invece, l’immaginazione patrimoniale UNESCO sembra piuttosto connotata dalla difficoltà a gestire quelle tensioni, inevitabili, che si manifestino a livelli non congrui della sua articolazione. Idealmente, una volta oggettivato a livello universale, il bene-icona non deve lasciar trasparire alcuna delle fratture politico istituzionali, e dunque di senso, interne, che pure lo hanno accompagnato nel processo di patrimonializzazione. Di fatto, l’analisi etnografica delle vicende che hanno portato all’iscrizione delle “Città tardo barocche del Val di Noto” ha evidenziato, da un lato, lo scarto profondo esistente tra rappresentazione ufficiale e costruzione intima del processo di patrimonializzazione; e dall’altro, la stretta connessione operativa tra i piani “globali” e “locali” del processo (Palumbo 1998; 2003).

A queste considerazioni, legate alla forma istituzionale dell’azione UNESCO, sarebbe utile affiancare una più precisa analisi dei presupposti ideologici che guidano la formazione e la composizione della WHL. Se, per ragioni di spazio, è necessario rinviare ad altra occasione questa lettura, è però interessante sottolineare come alla base del modello universale UNESCO sia possibile rinvenire un’immaginazione storiografica e un’articolazione dei rapporti tra spazio/tempo e azione istituzionale di ispirazione “occidentalista” (Carrier 1995) ed etnocentrica, intimamente connesse alla nozione stessa di “bene culturale” (o di “patrimonio”). La definizione di “bene culturale” (o naturale, o misto) presuppone, infatti, un’operazione di “oggettivazione culturale”, ossia la possibilità di reificare, di pensare alla “cultura”, alla “tradizione”, alla “società”, alla “località” come se fossero “cose” (Handler 1988). Una simile operazione, cui l’antropologia e le altre scienze sociali hanno a lungo fornito un solido contributo<sup>16</sup>, si lega, a sua volta, all’ideologia dell’“individualismo possessivo”, attraverso la quale nelle moderne società statali euro-occidentali si costruiscono/immaginano/rappresentano le identità sociali (Handler 1988, pp. 50-51). All’interno di un simile schema concettuale, insieme alla “cultura” o alla “tradizione”, oggettivazioni culturali, anche le identità diventano

“cose”, mentre una vasta gamma di “cose” assume forti valenze identificanti (Palumbo 2003, p. 29). Come ha sottolineato Herzfeld (2004, p. 3), siamo in presenza di un processo di reificazione della nozione di cultura. Espressione diretta di una “gerarchia globale di valori” che pretende di imporsi su scala globale, tale processo appare guidato dalla “logica della cultura-come-possesso che attribuisce ulteriore concretezza all’identità (...) e che, nello stesso tempo, favorisce la trasformazione in merci di forme etiche ed estetiche”. I beni del patrimonio si costruiscono, da un lato come immagini simboliche (iconiche) di identità collettive mercificate e, dall’altro, come merci essi stessi, dotati di valore all’interno del mercato del turismo culturale. Le operazioni di reificazione, mercificazione delle “identità” collettive disegnano e si iscrivono in uno spazio ufficiale, idealmente asettico e atemporale, nel quale tendono a essere messi in secondo piano quei punti iridescenti che producono tensioni e conflitti e nei quali, invece, più evidenti e concrete si fanno le poetiche sociali messe in atto da persone reali. Uno spazio che si trasforma in contenitore formale nel quale poter mettere a punto la produzione di “beni culturali” nazionali e/o universali che divengono icone di piani ideali di appartenenza collettiva, di “località” burocraticamente immaginate, di identità “autentiche” e “tradizionali” da porre/esibire nel mercato del turismo culturale<sup>17</sup>. Si tratta di “luoghi”, “tradizioni”, “culture” immaginati e presentati come olisticamente ed essenzialisticamente dati, “cose” essi stessi, che, nella più recente retorica degli specialisti legati all’UNESCO e nelle direttive che questa istituzione ha messo a punto nell’ultimo decennio, occorre preservare, conservare e, anche nelle forme immateriali più lontane dalla “nostra” tradizione monumentale, inserire (almeno in teoria e qualora lo meritino) nella WHL<sup>18</sup>. Della realtà e del valore di tali culture oggettivate i progetti di patrimonializzazione, nella prospettiva UNESCO, devono tenere conto mettendo a punto piani di gestione capaci di mediare tra le esigenze di una corretta azione scientifica, quelle di un rispetto etico-relativistico della “diversità” e le richieste di sviluppo provenienti da (sociologicamente generiche e altrettanto oggettuali) “comunità locali”<sup>19</sup>. Senza queste strategie “relativistiche” e “localistiche”, l’ideologia ufficiale ritiene che qualsiasi progetto di *heritage management* correrebbe il rischio di rivelarsi inefficace. Se da un punto di vista operativo e, forse, etico queste (nuove) prospettive di azione possono sembrare dei tentativi condivisibili di democraticizzare gli schemi classificatori e le procedure di riconoscimento di “beni”, operando una critica delle precedenti, estetiche ed etnocentriche concezioni, in una prospettiva antropologico-politica

ed etnografica sono altri gli elementi che colpiscono. In particolare la difficoltà a rinunciare a concezioni olistiche ed essenziali di nozioni come “cultura”, “comunità”, “tradizione”, “luogo” e, soprattutto, il non voler considerare la possibilità che tali “realità” siano lette esse stesse come forme “oggettivate” di vita sociale e culturale. Forme che scienziati sociali, funzionari, amministratori e intellettuali in genere contribuiscono a modellare in quei termini olistici ed essenziali, agendo all’interno di più generali economie politiche (materiali e simboliche insieme) della cultura nelle quali prendono corpo sia l’agire di istituzioni internazionali come l’UNESCO, sia le stesse “properties” che compongono la WHL. Alla luce di questa lettura, dunque, la burocrazia internazionale dell’UNESCO, il suo progetto di costruzione di un patrimonio mondiale dell’umanità, ci appaiono elementi importanti di quel processo politico-culturale di strutturazione/imposizione di valori che Herzfeld (2004, pp. 3-11) ha recentemente definito come la produzione di una “global hierarchy of values”. Gerarchia di valori interna e parte intima del processo di globalizzazione che tende, appunto, a fare della produzione di autenticità, tradizionalismo e localismo elementi decisivi del dispiegarsi di precise e nuove gerarchie di potere. E che, come ricorda lo stesso Herzfeld (2003b, p. 289), consente di fornire un contesto esplicativo generale a tutte quelle dinamiche politiche di produzione di “forme di intimità culturale difese in nome della tradizione”.

### **Un piano di gestione semiufficiale**

Le vicende politico-istituzionali e politico-culturali del Sud-Est siciliano nel corso dei primi anni del XXI secolo sembrano inserirsi a pieno titolo all’interno di dinamiche di questo tipo. Tra gli eventi in qualche modo connessi all’iscrizione delle otto città tardo-barocche nella WHL, alcuni avvenuti negli ultimissimi mesi mi paiono definire con precisione una situazione politico-culturale particolarmente dinamica: la costituzione del Distretto culturale del Sud-Est, le elezioni amministrative a Catania nell’aprile del 2005, con la netta affermazione di liste autonomiste, coordinate dal presidente della Provincia di Catania; nel giugno dello stesso anno, l’iscrizione dell’area di “Siracusa e della Necropoli rupestre di Pantalica” nella WHL dell’UNESCO; la polemica, esplosa nel corso dell’estate 2005, all’interno dell’Assemblea regionale siciliana (ARS), da un lato, e tra questa, le istituzioni politiche nazionali e l’UNESCO, dall’altro, in seguito alla decisione del-

l'ARS di non sospendere l'autorizzazione a effettuare trivellazioni nel territorio di comuni iscritti nella WHL, concessa alcuni anni prima a una compagnia petrolifera statunitense. Si tratta di eventi complessi, tra di loro non necessariamente o direttamente connessi, che si snodano su piani diversi della realtà istituzionale, politica, sociale ed economica. Tutti sono, però, accomunati dall'aver importanti valenze politico-culturali e dal riguardare l'area della Sicilia sud-orientale. Area nella quale almeno dieci comuni sono iscritti nella WHL e che, se consideriamo parchi e riserve naturali, parchi archeologici e musei (Alaimo 2005), monumenti e aree archeologiche sottoposti a vincolo da parte delle Soprintendenze, appare come uno dei territori più "patrimonializzati" d'Italia.

In questa serie di eventi, un particolare rilievo ha assunto l'elaborazione di un Piano di gestione economica e politica richiesto dall'UNESCO nel corso della procedura di iscrizione dell'area nella WHL. Nel marzo e poi nel giugno del 2001, infatti, l'ICOMOS, il WHB e il WHC avevano deciso di non accettare la candidatura di "Noto e l'architettura tardo barocca della Sicilia sud-orientale", rinviando di un anno una valutazione della proposta di iscrizione. Tra i motivi di questa dilazione, gli organismi UNESCO indicavano proprio l'assenza dalla documentazione di un vero "piano di gestione" che potesse, da un lato, agire da momento di razionalizzazione degli interventi della molteplicità di enti pubblici e privati incaricati, su vari piani, dell'amministrazione del territorio; e, dall'altro, fare in modo che tali enti politici prendessero (e dichiarassero) piena consapevolezza del compito di amministrare un territorio "patrimonio dell'umanità" così frastagliato sul piano istituzionale<sup>20</sup>. L'invito della burocrazia UNESCO a fornire indicazioni precise sui modi e le volontà di gestione politico-territoriale di un'area vasta, articolata e amministrativamente differenziata, sembrò essere prontamente recepito in sede locale e nazionale. Un nuovo dossier di candidatura veniva infatti presentato all'UNESCO già l'11 gennaio 2002 e quindi trasmesso all'ICOMOS. Esso conteneva un concordato stipulato tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MIBAC) e l'Assessorato ai Beni Culturali della Regione siciliana nel quale si definivano i metodi e i criteri per l'elaborazione e l'attuazione di un Piano di gestione. Nel dossier inviato all'UNESCO era compreso anche un documento intitolato *Val di Noto Management Plan: Targets and Structure*<sup>21</sup>. Il documento presentato all'UNESCO, pur non costituendo un Piano di gestione vero e proprio, ne definiva comunque le linee guida, le tappe e gli ambiti di attuazione. Anche in questa forma provvisoria, esso venne rite-

nuto sufficiente per determinare il giudizio positivo espresso dall'ICOMOS, prima, e dal WHC nel giugno 2002.

Tale documento è stato elaborato in tempi necessariamente rapidi (novembre 2001-gennaio 2002) da uno staff formato da funzionari centrali del MIBAC, da funzionari della Soprintendenza di Siracusa, da alcuni esperti, di nomina ministeriale e da un'associazione privata, il Consorzio Civita, che operava nel settore della conservazione e della valorizzazione di Beni Culturali. La definizione dello staff incaricato di redigere le linee guida, prima, e un vero e proprio piano di gestione, poi, è un processo interessante che rivela come i conflitti campanilistici, regionali, nazionali, tipici dello scenario politico, continuino a operare anche in una fase avanzata della procedura di iscrizione. Nel corso di alcuni incontri, tenutisi a Noto e Siracusa nel luglio e nel novembre del 2001, il sottosegretario ai Beni Culturali e l'assessore regionale ai Beni Culturali mettono al corrente i rappresentanti degli otto comuni UNESCO della necessità di redigere il Piano di gestione. Nella discussione il sindaco di Noto, sostenuto da altri amministratori e dai rappresentanti della Soprintendenza di Siracusa, sottolineando l'assenza, nel territorio, di competenze adeguate, invita a ricercarle fuori dai confini regionali. A questo punto il sindaco e l'assessore alla Cultura di Militello ricordano come il loro comune collabori da tempo con una cooperativa di esperti nel settore (vicina, vale forse la pena di ricordarlo, alla coalizione di centro-sinistra, appena sconfitta alle elezioni politiche), con sede a Roma. Per quanto formalmente ben accolta, la loro proposta viene però lasciata cadere. Dopo una pausa, viene proposto, e sostenuto dalla maggioranza, il nome del Consorzio Civita. Per quanto accettata, tale scelta non fu condivisa dall'insieme dei comuni (in particolare Palazzolo e Militello) e da alcuni funzionari della stessa Soprintendenza. Nel corso di un'ennesima riunione siracusana, di fronte alle perplessità dell'assessore di Militello il quale, dopo aver preso informazioni sull'associazione prescelta, chiedeva di poter valutare l'esperienza di Civita nella elaborazione di analoghi Piani di gestione, proprio uno di questi funzionari disse: "ma 'nsomma assessore, ch'avissimo a ffari. Questi sono e ce l'ammo a teniri" ("Assessore, ma insomma, cosa dobbiamo fare; sono stati scelti questi e questi ci dobbiamo tenere"), accompagnando la frase con un gesto tipico (mani giunte, come in preghiera, ma portate all'altezza dello stomaco, e mosse rapidamente con leggeri spostamenti di polso in su e in giù)<sup>22</sup>. Altrettanto sgradito ad alcuni degli otto comuni fu il caldo suggerimento avanzato dallo staff di esperti ministeriali e privati, di rivolgersi al Centro internazionale di studi sul barocco per la compila-

zione delle schede di raccolta dati messe a punto dal Consorzio Civita<sup>23</sup>. I rappresentanti di tali centri, ritenendo il suggerimento una sorta di imposizione, preferirono raccogliere e mettere a punto da soli, a volte con l'aiuto di amici non ufficialmente "esperti", i complessi materiali necessari alla compilazione delle schede.

Una volta nominati, a partire dall'autunno del 2001, gli esperti dello staff incaricato iniziarono a frequentare l'area, anche se, per la ristrettezza dei tempi a disposizione, la loro presenza sul territorio fu limitata. Nel giugno del 2002 ho assistito alla prima e (ritengo) unica visita effettuata a Militello dall'esperta che nei mesi precedenti aveva redatto la parte urbanistica delle linee guida del Piano di gestione, presentate all'UNESCO oramai cinque mesi prima. Nel corso di una riunione durata poco più di un'ora, l'esperta fornì chiarimenti sui futuri sviluppi del Piano di gestione e sulle necessità di coordinamento da questo auspicato e ritenute necessarie per una corretta politica di conservazione/sfruttamento di un'area che era sul punto di essere iscritta nella WHL. Gli amministratori, pur dichiarandosi consapevoli degli oneri derivanti dalla auspicata iscrizione, sembravano piuttosto interessati a mostrare il "loro" paese all'esperta, a sua volta attesa, per la sera, nel vicino centro di Palazzolo Acreide. Solo le pressanti insistenze dell'assessore alla Cultura fecero sì che la studiosa si fermasse per una visita e, infine, per la cena, per essere "consegnata", più tardi, agli amministratori del paese vicino. Fu proprio nel corso della cena che giunse, da Budapest, la notizia del giudizio positivo espresso dal WHC.

Nel 2003, Mariella Muti, funzionario della Soprintendenza ai BCC di Siracusa, coordinatrice del *Progetto Le Città tardo barocche del Val di Noto*, scrive che: "il piano di gestione, consegnato nella stesura definitiva nel dicembre del 2002, sarà presentato ufficialmente non appena adottato da tutte le amministrazioni interessate (...)" (Muti 2003, p. 12). Da questa affermazione veniamo a sapere che esiste una versione definitiva del Piano di gestione, ma che essa, al momento, non era stata formalmente recepita dalle "amministrazioni interessate" e, dunque, non era stata consegnata all'UNESCO. In effetti, nel sito del Distretto culturale del Sud-Est, è possibile trovare una stesura definitiva del Piano che, però, come vedremo tra breve, non è mai stata inviata all'UNESCO, né è ancora stata definitivamente approvata dalle diverse amministrazioni. Restiamo, per il momento, sui contenuti del Piano di gestione, così come è oggi consultabile nel sito ufficiale del Distretto culturale del Sud-Est. Esso è organizzato in quattro parti: una introduttiva e una conclusiva, generali, redatte dall'intero staff

messo a disposizione dal Consorzio Civita; una seconda parte, urbanistica e architettonica, redatta da Tatiana Kirilova Kirova, architetto<sup>24</sup>; una terza, infine, di pianificazione economica, elaborata dall'economista Pietro Antonio Valentino<sup>25</sup>. Si tratta di un documento per molti versi interessante che, a uno sguardo etnografico, si rivela pieno di spunti di riflessione. Colpisce, in primo luogo, il modo in cui, nell'intero testo, si denomina l'area degli otto comuni UNESCO. Se, infatti, si nota fin dall'*Introduzione* che: "Il Val di Noto *identificava un tempo* uno dei tre ambiti territoriali in cui era distinta la Sicilia" (AA.VV. 2003, p. 15, corsivo mio), nel corso dell'*Introduzione* e quindi nell'intero testo, l'espressione diviene un indicatore geografico, amministrativo e territoriale ovvio e, da qui, una realtà attuale. Nel discorso introduttivo e in quello urbanistico questa interessante identificazione, fondata su una manipolazione metalessica degli assi spazio/temporali, tra il territorio fissato dall'iscrizione di otto comuni di tre contemporanee province regionali siciliane nella WHL e l'antico Val di Noto si produce in maniera quasi automatica, pur in presenza della consapevolezza che l'area di diffusione degli stessi tratti storico-artistici e architettonico-urbanistici è ben più ampia di quella "arbitrariamente" fissata dall'UNESCO. Più articolato, invece, il ragionamento sviluppato nella sezione economica. Qui l'autore del testo nota come la delimitazione prodotta dall'intervento UNESCO possa risultare poco significativa dal punto di vista culturale (essendo l'area interessata dalla ricostruzione successiva al terremoto del 1693 più ampia di quella UNESCO [Valentino 2003, pp. 180-181]); e come, dal punto di vista economico vadano individuati parametri scientifici in grado "di delimitare una parte di territorio omogenea sia dal lato architettonico sia da quello socioeconomico". Simile porzione di territorio, indicata come "Area Vasta" e non coincidente strettamente con i confini del "Val di Noto storico" (p. 181), comprende gli otto comuni UNESCO che, sia pure con articolazioni interne, la rappresentano in maniera emblematica. Nonostante tali cautele, anche in questo ordine discorsivo il "Val di Noto", espressione amministrativa di un lontano passato, diviene etichetta identificante un territorio attuale, addirittura più vasto rispetto a quello "storico" (pp. 183, 242).

Una volta (ri)definito, in termini filologicamente poco corretti, ma politicamente creativi, il Val di Noto, il Piano di gestione passa a precisare i "contenuti" patrimoniali dell'area. A questo fine, nella prima e nella seconda parte vengono presentati alcuni strumenti euristici che consentono sia una schedatura conoscitiva dei "beni", sia una prima valutazione degli interventi necessari per una loro conser-



vazione e valorizzazione. In particolare ci si sofferma sulla “scheda comune” (Kirova 2003, pp. 122-123). La scheda, piuttosto complessa, è stata riempita da funzionari e addetti dei singoli comuni UNESCO e fornisce una classificazione articolata della realtà “patrimoniale” dell’area. Una classificazione, appunto, nel senso che i “dati” in essa presentati e “descritti” sono tutti interni a un sistema tassonomico dalle precise connotazioni ideologiche. Troviamo, infatti, disegnata l’intera “torta” del patrimonio, con le divisioni interne previste dalla legislazione e dalle ripartizioni burocratiche: siti, manufatti edilizi e urbani (architettura), reperti e parchi archeologici, risorse ambientali e naturali, musei e beni etno-antropologici. Il mondo del patrimonio, come del resto sappiamo, è un mondo “oggettivato”, fatto di “cose culturali”, di dati che la storia produce e che una contemporaneità nostalgica e “feticista” conserva, recupera, valorizza. Tra queste “cose” ovviamente anche il “patrimonio immateriale”, composto da feste, tradizioni, saperi tecnici e naturalistici locali, usi “folkloristici”, sagre, manifestazioni. Nella sezione urbanistica (parte II) questi beni immateriali (“etno-antropologici”) in linea con l’ideologia patrimonialista dominante, occupano una posizione concettuale e operativa marginale rispetto a quelli architettonici, archeologici, naturalistici. La loro presentazione è distratta, casuale, frutto di un assemblaggio indistinto di feste patronali (quelle di sant’Agata a Catania, di Militello, Palazzolo Acreide e Scicli), di manifestazioni turistiche (l’Infiorata di Noto e il “Natale a Caltagirone”), di sagre di paese (quella della Mostarda e del Fico d’India a Militello) e di prodotti enogastronomici del territorio. Nessuna riflessione critica, invece, sul carattere “costruito” di simili “cose”, sui processi di sedimentazione di valori, sulle pratiche sociali a esse connesse e da esse rese possibili, sulle poetiche sociali che tali “beni” attivano. Soprattutto nessun tentativo di mettere in relazione tra loro e con la trama delle relazioni socio-politiche i diversi tipi di “beni”. L’autrice della seconda parte del Piano di gestione, nell’elencare i beni architettonici di pregio sottoposti a vincolo, mostra, ad esempio, senza segnalarlo, il dato che si tratti spesso di *una coppia* di edifici religiosi (Kirova 2003, p. 150): le due chiese di Militello (Santa Maria e San Nicolò), di Modica (San Giorgio e San Pietro), di Palazzolo Acreide (San Pietro e Paolo e San Sebastiano) e – possiamo aggiungere – anche di Scicli (Santa Maria la Nuova e San Bartolomeo). Insieme a questi edifici, in voci diverse delle medesime “schede comune”, sono elencate anche *coppie* di feste patronali o religiose, trasformate in “cose” e mescolate ad altri “beni etno-antropologici”, come le liste fantastiche di un racconto di

Borges<sup>26</sup>. Nessuna correlazione viene tentata tra le serie di “dati”, tra i due tipi di “beni”, scelta, questa, piuttosto curiosa anche da un punto di vista architettonico e urbanistico, in altri casi particolarmente attento a segnalare la stretta relazione tra fazionalismo religioso, ricostruzione dello spazio sacro e ridefinizione dello spazio giurisdizionale e politico negli anni immediatamente successivi al sisma del 1693 (cfr. Dufour 1981; 1985; Dufour, Raymond 1993; Barone 1998). Più in generale si può dire che dalla prima e seconda parte del Piano di gestione sia assente qualsiasi tentativo di comprendere la natura dello spazio e delle relazioni socio-politiche, connesse con la ricostruzione settecentesca e con i successivi, più recenti, sviluppi delle comunità indagate. Chiese, spazi urbani, monumenti, scenografie barocche, feste, macchine processionali, dolci tradizionali, trasformati tutti in “beni culturali” sembrano muoversi nel vuoto. Le persone reali che tali “cose” hanno costruito e che a simili pratiche (“tradizionali”) hanno dato corpo, non vivono, non lottano, non soffrono, né gioiscono nella esangue storia patrimonializzata in un Piano di gestione. La *società*, a dire il vero, viene evocata, ma si aggira nelle maglie del Piano, piuttosto come un fantasma indisciplinato, poco comprensibile e, si lascia intendere, non particolarmente disponibile a integrarsi nel fruttuoso ordine patrimonial-turistico:

L'acquisizione e il sostegno sociale delle iniziative di valorizzazione è indispensabile perché i progetti non siano soprascritti alla realtà sociale e si integrino fattivamente nella realtà dei luoghi, *il recupero di identità da parte delle popolazioni locali è una fase del progetto di valorizzazione. (...) Una identità, quella che deve essere recuperata, fatta di cose, ma anche di funzioni, di patrimonio, ma anche di relazioni che concorrono a definire il valore culturale del luogo* (Kirova 2003, p. 148).

Trasformata in “identità”, “cosificata”, la pratica sociale viene chiamata in causa allo scopo di fungere da docile supporto all'azione delle agenzie di patrimonializzazione e all'immaginazione dei suoi pianificatori. Deve, però, essere “recuperata”, avendo gli attori sociali evidentemente perso, in un qualche momento del passato e senza mai rendersene conto, quell'idealistico nesso tra azione e senso consapevole che non sfugge, invece, al disciplinato sapere degli esperti.

Contro questo tipo di argomentazioni, lo sguardo intrusivo dell'etnografia ha mostrato la complessità dei piani di senso che si agglutinano dentro usi “eccentrici” dei “concreta” del passato. Ha colto la densità sovversiva delle poetiche dello spazio/tempo che gesti banali e quotidiani, come la parodia di una fase molto sentita di una festa

“tradizionale” o la fabbricazione di falsi reperti archeologici, rivelano all’opera nelle scene locali (Palumbo 2001b). Identità molteplici e conflittuali sono esibite, giocate, costruite attraverso simili pratiche e poetiche, restando, almeno ufficialmente, invisibili ad altri sguardi. Eppure non è un caso che il termine “identità” compaia nelle argomentazioni degli estensori del Piano di gestione: l’“identità”, la “località”, l’“autenticità”, la “tipicità”, la “diversità”, possono diventare “un prodotto omogeneo”, trasformandosi esse stesse in “forme particolari universalizzate” all’interno di una gerarchia globale dei valori<sup>27</sup>. Simili concetti, prodotti essenzializzati ed essenzializzanti dell’espansione dei processi di globalizzazione, posseggono la capacità di agire come operatori bifronti, “disemici”, secondo la definizione di Herzfeld (1987; 1997), significando, cioè, valori diversi, apparentemente opposti, più spesso complementari e conniventi, a seconda che li si percepisca/esibisca dal versante esterno o da quello interno delle forme di costruzione dell’appartenenza sociale. Del resto, proprio il concetto di “identità” ritorna tanto nelle retoriche attraverso le quali la politica regionale sta operando all’interno del processo di patrimonializzazione dell’area – sulle quali mi soffermerò tra breve –, quanto nel discorso (solo) apparentemente più formalizzato della pianificazione economica.

Nella terza parte del Piano di gestione, nella quale si definiscono le potenzialità e le linee di pianificazione dell’economia dell’area, centrandle sullo sfruttamento delle risorse culturali, il riferimento all’“identità” del territorio è costante. Intanto se ne forniscono delle ragioni, per così dire, “macroeconomiche”:

Il risultato del processo di internazionalizzazione in atto sta portando, infatti, a una frammentazione dei territori in unità funzionali autonome, in sistemi locali i cui confini non sono di tipo amministrativo, ma tracciati dai prodotti e dalle economie di agglomerazione che si possono realizzare. In altri termini, come è sintetizzato dell’espressione “*glocalism*”, il ruolo del territorio tende paradossalmente a rafforzarsi nell’attuale quadro economico in cui si dilatano gli orizzonti economici e più accesa diventa la competizione (...). Nell’ottica localismo/globalizzazione, il sistema dei beni culturali è senza ombra di dubbio una risorsa importante (locale ma con capacità di attrarre flussi di domanda internazionale) (Valentino 2003, p. 239).

Proprio la globalizzazione economica trasforma “il locale”, in genere, e i “beni culturali” di un’area, in particolare, in risorse pregiate. Il “territorio”, i suoi “beni”, la sua “identità” divengono merci:

È necessario in questa ottica programmare e poi gestire processi di integrazione sia sul piano degli interventi sia su quello territoriale, è necessario, in altri termini, far sì che sia realizzato e offerto *un vero e proprio “prodotto territorio”* che sebbene complesso e multipolare sia percepibile all'esterno come dotato di una propria singolarità (p. 241, corsivi miei).

Fermiamo per un attimo il ragionamento. Eravamo partiti con il “Val di Noto”, unità amministrativa del passato, che, sia pure con alcune cautele metodologiche, torna a essere rappresentata – dai redattori del Piano e dalla burocrazia UNESCO – come una realtà coerente sia sul piano socio-culturale e urbanistico, sia anche su quello economico e territoriale. Ricevuta dall'UNESCO “una certificazione di qualità” (p. 245) e, aggiungerei, un'ilocutoria attestazione di esistenza, una simile “realtà oggettivata” deve puntare a fare del sistema complesso dei beni culturali “un enorme volano per la sua promozione” (ib.). Per far questo occorrono strumenti complessi di conoscenza, conservazione, valutazione, organizzazione e sfruttamento delle risorse territoriali (il Piano di gestione), capaci di coglierne e di depotenziarne i (numerosi) tratti regressivi e di sottolineare, inserendoli in circuiti virtuosi di sviluppo, le sue (“enormi”) potenzialità. Strumenti che, al di là della loro efficacia in termini gestionali e di pianificazione dello sviluppo, hanno comunque l'effetto, non esplicitato, di ribadire il carattere “reale” della (ri)costruzione burocratico-intellettuale, trasformandola addirittura in una “commodity”, in una merce. Da immaginazione burocratico-patrimoniale a contesto storico-urbanistico-culturale, a prodotto-territorio che si propone come icona di una identità-merce: queste le trasformazioni concettuali alle quali è sottoposto il “Val di Noto”. Parallelamente all'articolarsi di tali slittamenti di senso, vediamo spostarsi sempre più in secondo piano, fino quasi a scomparire, il piano della vita sociale quotidiana, delle pratiche e delle poetiche di donne e uomini che nell'area in questione vivono. Le loro azioni, i loro sistemi di valori, le reti di senso, sociali e politiche dentro le quali gli “oggetti” del patrimonio sono stati prodotti e all'interno delle quali si dipana la loro “vita sociale” (Appadurai, a cura, 1986) non sono mai sottoposti ad analisi: si trasformano in “cose”, in “beni” che esprimono un “eccezionale” patrimonio etno-antropologico, ma che, al di là e anzi proprio attraverso i riferimenti loro rivolti nel discorso della pianificazione economica, non sembrano avere rilevanza nella definizione degli spazi di azione e di identificazione sociale. Le “collettività locali” sono evocate più volte, ma attraverso retoriche che svelano i presupposti ideologici dello sguardo loro ri-

volto. Ad esempio, data l'assenza, nell'area, di strategie di valorizzazione dei "beni culturali" capaci di coniugare sviluppo e conservazione, occorrerebbe: "rendere più forte il legame tra collettività locali e risorse del territorio (*rafforzare il sentimento di identità*) accrescendo la partecipazione alle attività di tutela e valorizzazione" (Valentino 2003, p. 239, corsivo mio). Perché nel "Val di Noto" possano innescarsi processi di sviluppo legati allo sfruttamento del "patrimonio", dovrebbero mettersi in atto forme di integrazione:

Sia sul piano economico che su quello sociale rafforzando l'identità e il senso di appartenenza delle collettività locali. *La crescita di identità*, se riuscisse a trasformare il patrimonio del Barocco in un effettivo *bene collettivo*, potrebbe avere anche importanti ricadute economiche perché, da un lato, renderebbe la popolazione corresponsabile e compartecipe delle attività di conservazione e di valorizzazione dei beni e perché, dall'altro, potrebbe incentivare il dinamismo imprenditoriale e trasformarlo, se sorretto da una coerente attività da parte degli Enti territoriali e da un funzionale sistema di *governance*, in un processo di programmazione *dal basso*, fattore determinante per il successo dell'operazione (pp. 243-244, primo corsivo mio).

Presupposto di simili argomentazioni è, evidentemente, che le generiche "collettività locali" non riconoscono, oggi, particolare valore al "patrimonio del Barocco" il quale non costituisce un "*bene collettivo*" in grado di aggregare identità e, dunque, produrre coerenti e coordinate azioni di conservazione/valorizzazione/sfruttamento. Occorre, perché questo avvenga, una "*crescita di identità*". L'evocazione dell'"identità", in questo ordine discorsivo, più che il riferimento a una qualche nozione sociologicamente coerente, magari passata al vaglio di una riflessione critica, o definibile in termini formali, sembra quasi avere il valore di un atto magico. Gli apparati burocratici internazionali e nazionali, le logiche della globalizzazione e della produzione della "località", attraverso l'azione certificante delle scienze sociali (il sapere storico-artistico e urbanistico; le metodologie "formali" dell'economia dell'*heritage*; a volte, anche se non in questo caso, la stessa antropologia), definiscono realtà socio-culturali interne al nuovo ordine politico-economico globale. Tali "collettività locali", presentate come indistinte e per questo più facilmente assumibili come reali; o, con maggiore precisione, il personale politico incaricato della loro amministrazione, per poter aspirare a un vantaggioso posizionamento nelle implicite gerarchie mondiali, devono riconoscersi nelle "cose", nei "beni" che li definiscono (dall'esterno) e prendere co-

scienza dell'essere (oramai) esse stesse (le comunità) delle "cose", delle merci. Come dire: il tuo "territorio", la tua "cultura", la tua "storia", le tue "tradizioni", i tuoi "cibi" sono oggi una merce, un prodotto del mercato. Lo dice l'UNESCO, lo dicono gli esperti, lo confermano i turisti. Riconosco anche tu, "comunità locale", e questo ti farà fare quel salto di qualità identitaria che ti trasformerà in una protagonista reale del mercato globale delle "differenze culturali".

Da antropologi della postmodernità non possiamo non trovare questo quadro di estremo interesse (Appadurai 1998; Gupta, Ferguson, a cura, 1999; Meyer, Geschiere, a cura, 1999; Herzfeld 2004). Del resto la domanda dalla quale era partita l'analisi degli effetti della patrimonializzazione UNESCO nella Sicilia sud-orientale, riguardava proprio la possibilità che "il Val di Noto", reinvenzione recentissima delle politiche del patrimonio nazionali e internazionali, potesse trasformarsi in spazio di (immagin)azione istituzionale e di aggregazione identitaria. Rispetto ad altre letture, però, il problema, da etnografi, è piuttosto nel non poter mai considerare ognuna delle reificazioni sopra evocate ("territorio, cultura, storia, tradizione") e le "comunità" stesse cui tali entità sono attribuite come dei *dati*. Lo sguardo e il posizionamento dell'etnografia ci mettono nel bel mezzo delle logiche politiche, istituzionali, economiche, retoriche, di produzione degli "oggetti" culturali e sociali, imponendoci di non escludere mai dal quadro il nostro stesso operare. Altri sguardi e altri posizionamenti, pur svelandoci piani importanti dei processi indagati, ci (mi) paiono, a volte, non interessati a svelare il radicamento sociale e politico di simili meccanismi di produzione e, spesso, poco propensi a mostrare il proprio coinvolgimento. Accade quindi che nella prospettiva economica (o urbanistica) del Piano di gestione, insieme alla incidenza degli esperti nel definire cosa siano "il Val di Noto", "il Barocco", "le collettività locali", "i beni del patrimonio", si sottraggano all'analisi anche quei piani di senso, quelle logiche, quelle poetiche che abbiamo visto connotare la vita sociale e politica dell'area. Difficile, quasi impossibile, riconoscere nelle evocazioni dell'"identità", delle "tradizioni", dei "beni etno-antropologici", la fluidità degli spazi politici, il loro carattere segmentario e incapsulato, la centralità del conflitto e del fazionalismo, la rilevanza del campanilismo e del regionalismo, la complessità e la contestualità delle tattiche di definizione identitaria che abbiamo visto dare corpo e sangue alla vita sociale di non generiche "collettività locali". Difficile, soprattutto, cogliere l'asprezza del conflitto in atto, oggi, nella scena politica siciliana, conflitto strettamente e direttamente connesso con le vicende stesse dell'elaborazio-

ne del Piano di gestione, della patrimonializzazione del Sud-Est e con il sorgere di rivendicazioni neoautonomiste che, partite da quest'area, stanno interessando l'intera regione. Certo, da antropologi il nostro interesse analitico si concentra su donne e uomini reali che, nei contesti da loro praticati, manipolano, contrattano, mettono in atto poetiche sovversive di quello spazio/tempo lineare che è alla base delle immaginazioni moderne di burocrazie ed esperti. (S) "oggetti", i "nostri", troppo lontani dagli sguardi ufficiali e troppo spesso collocati, da questi, in un passato folklorico da stigmatizzare, quando si configura come ostacolo alla pianificazione e allo sviluppo ordinato, o da immaginare come docili (se subordinati), ligi (se dominanti) membri di disciplinate collettività, a loro volta supposte alla ricerca di una identità-nicchia di mercato<sup>28</sup>. Eppure sono gli stessi "beni culturali" (chiese, oggetti d'arte conservati in musei, carte d'archivio e pale d'altare, tombe e reperti archeologici) e, vedremo, gli stessi strumenti conoscitivi adoperati per definirli/conservarli/sfruttarli (anche quelli apparentemente più formali), a rivelarsi animati da una vita sociale iridescente, ad agire, a loro volta, come operatori di manipolazioni e contrattazioni di senso, *concreta* come detto, lontani dalla rigidità monolitica loro attribuita sia nel discorso patrimoniale, sia in quello "scientista" dell'economia (politica) dell'*heritage*. Le "identità" e le "collettività" evocate dalle retoriche della pianificazione e della conservazione, lungi dall'aver alle spalle una qualsiasi attenzione alla complessità politico-sociale dei contesti locali, appaiono come concetti che, nell'auspicare l'adesione a uno spazio omogenizzato e universale composto da "differenze" iconizzate e commerciate, realizzano l'effetto di nascondere quella complessità allo sguardo dell'osservatore esterno, turista e/o esperto che sia<sup>29</sup>. Proprio su questa capacità di velamento del resto, mi sembra giocare uno dei piani di efficacia di tali retoriche. Come le operazioni di oggettivazione culturale messe in atto da letterati siciliani per un pubblico nazionale ("le guerre dei santi" di Verga o le gare religiose del Val di Noto di cui parla Pitrè), nascondevano per l'esterno i complessi significati locali di simili pratiche, consentendo loro di mantenere vivi i significati politici interni, allo stesso modo le oggettivazioni patrimoniali realizzate da burocrazie internazionali e da esperti (urbanisti, economisti o antropologi che siano) puntano a definire unità/identità iconizzate in un nuovo mercato globale. "Identità" nuove, dunque, capaci nello stesso tempo di divenire elementi nodali dell'economia politica dell'*heritage* e di conservare nascosti piani più intimi e complessi di senso. Da questo punto di vista il riferimento economicista all' "identità" appare co-



me un appiglio, un' *affordance* retorica lanciata ad altri ordini discorsivi: una richiesta di tacita intesa, fatta ai responsabili "locali" dell'attualizzazione politica o, nel linguaggio della pianificazione economica, della " *governance dal basso*", del processo di costruzione "mercipatrimoniale" della vita sociale di un'area.

## Il Distretto culturale va alla guerra

Nonostante la richiesta, recepita, di connivenza concettuale, il passaggio dal discorso idealmente formale della pianificazione economica a quello altrettanto ideale e ufficiale della gestione politica, comporta il rischio di avvicinarsi troppo al nucleo magmatico della scena pubblica dell'area. Quando nella sfera politica le passioni si surriscaldano e le tensioni montano, diviene più difficile occultare i conflitti e gli interessi che tornano a dare vita intima alle rappresentazioni ufficiali. Accade così nel caso del Sud-Est siciliano. Le linee guida di pianificazione economica e urbanistica individuate dal Piano di gestione presentato all'UNESCO costituiscono, infatti, un momento fondamentale e prioritario di un più generale processo interessato a definire uno spazio coordinato di contrattazione e di azione politica. Le sue retoriche e le sue coordinate ideologiche sembrano prestarsi bene a essere recepite e adoperate integralmente da alcuni politici dell'area. Le pagine conclusive del Piano, ad esempio, sono dedicate all'individuazione di strumenti e organi in grado di coordinare le politiche di sviluppo del "Val di Noto". Si prevede la messa a punto di forme istituzionali precise (associazioni, fondazioni) attraverso le quali i comuni UNESCO, quelli dell'intero "Val di Noto", gli enti di ricerca (le università), le amministrazioni provinciali e regionali, la Chiesa, consorzi di aziende – adeguatamente supportati da esperti – potessero dapprima concertare, quindi trovare gli strumenti gestionali adeguati per coordinare le proprie politiche di sviluppo. In queste pagine, insomma, troviamo definite le coordinate concettuali, formali e operative del Distretto culturale del Sud-Est (DCSE), prima associazione di questo tipo creata in Italia<sup>30</sup>. Un'analisi della sua breve storia ci mostrerà come esso abbia veicolato e nello stesso tempo sia stato preda di tensioni molto forti, espressioni delle linee di frattura del contemporaneo campo politico siciliano.

La nascita ufficiale del Distretto sembrerebbe risalire all'ottobre del 2002, quando a Catania, soli quattro mesi dopo l'iscrizione delle città tardo barocche nella WHL, i rappresentanti degli otto comuni

coinvolti, quelli delle Amministrazioni provinciali, delle Soprintendenze, del mondo politico regionale e nazionale, oltre a esponenti di quello imprenditoriale e intellettuale siciliano, davano forma pubblica alla volontà di agire in maniera coordinata nella gestione del territorio “del Sud-Est siciliano” e delle sue risorse culturali (Muti 2003, p. 13). In realtà, ancora nel febbraio del 2005 i rappresentanti delle amministrazioni degli otto comuni iscritti nella WHL sottoscrivevano un protocollo di intesa sulla base del quale aderire, dopo la ratifica di ogni singolo consiglio comunale, a un’associazione denominata “Distretto culturale del Sud-Est”<sup>31</sup>. Ratifica che, però, ancora oggi è lungi dall’essere completa. L’adesione al Distretto culturale, infatti, è una scelta politica precisa, che implica da parte degli enti sottoscrittori l’accettazione del Piano di gestione, con le sue linee di programmazione economica e urbanistica e con i numerosi vincoli che esso impone all’azione amministrativa. Vincoli che alcune Amministrazioni e alcune forze politiche non sembrano affatto disposte ad accettare. Questa ritrosia, che inizia a manifestarsi nel corso del 2003, assume toni evidenti nel 2004 per prendere la forma di un vero e proprio scontro politico nell’estate del 2005.

Per poter comprendere come la pulsione schismogenetica, che anima la vita sociale e politica dell’area e che sembrava congelata al momento dell’iscrizione nella WHL, abbia potuto riprendere vigore, occorre fare un passo indietro ed esaminare le vicende e i protagonisti della scena politica all’interno della quale quella iscrizione si è realizzata. La possibilità di costituire un’associazione tra i comuni che erano rientrati nella prima proposta di candidatura elaborata dal MIBAC, era divenuta oggetto di discussione già durante la fase di valutazione internazionale della candidatura del “Val di Noto”. Infatti, nel gennaio del 2001, in attesa del primo pronunciamento dei vari organi UNESCO, i rappresentanti degli otto comuni, delle tre Soprintendenze (Catania, Siracusa, Ragusa), delle quattro Diocesi (Catania, Caltagirone, Ragusa, Noto), da una parte, e l’assessore ai Beni Culturali della Regione siciliana, dall’altra, si erano incontrati per definire un accordo di programma sulla base del quale coordinare le politiche di gestione territoriale in vista del riconoscimento UNESCO. La parziale bocciatura UNESCO della primavera del 2001 era giunta a frenare le iniziative di coordinamento dal basso, imponendo, d’altro canto, una loro razionalizzazione attraverso la richiesta di elaborare un vero e proprio Piano di gestione. Essa, inoltre, si verificava in un momento politico particolare. Nell’aprile del 2001, infatti, la coalizione di centro-destra aveva vinto le elezioni politiche nazionali. Con il cambio di

maggioranza nel paese, si ebbe un ricambio anche dell'intero personale politico che, nei quattro anni precedenti, si era speso per l'elaborazione e la formalizzazione della candidatura. Sul finire del 2001 la sola continuità politica, nella vicenda del barocco e dell'UNESCO, è data dall'assessore regionale ai Beni Culturali e alla Pubblica Istruzione, l'onorevole Fabio Granata. Questi, originario di Siracusa ed eletto nelle file di Alleanza Nazionale, era in carica dall'agosto 2000 e si era fortemente impegnato nel sostenere l'iniziativa della candidatura UNESCO. Sua la scelta di spingere i comuni coinvolti a creare una qualche forma di reciproca concertazione e aggregazione, e la conseguente idea di organizzare la riunione catanese del gennaio 2001. Inoltre, dal mese di giugno del 2001 l'assessore Granata non agisce più da solo, trovando un importante referente nel nuovo sottosegretario ai Beni e alle Attività Culturali, l'onorevole Nicola Bono, anche lui originario del Sud-Est siciliano ed eletto in Alleanza Nazionale. Se entrambi gli uomini politici giocano un ruolo decisivo nel rendere possibile l'iscrizione nella WHL, l'assessore Granata è colui che più di altri si spende sia nel sostenere la candidatura UNESCO dei comuni del Val di Noto, sia nel tentare di indirizzare, una volta ottenuto l'inserimento nella WHL, la loro azione politico-culturale e le loro linee di pianificazione economica verso la forma associativa del Distretto Culturale. Egli fa della rinascita culturale del "Val di Noto" una questione connotante la propria azione politica e, più in generale, individua nella difesa di "beni culturali" materiali (patrimonio artistico, archeologico, naturale) e immateriali (tradizione, folklore) il fondamento di un neoautonomismo siciliano. Un'analisi della sua azione politica ci condurrà nel cuore dell'immaginazione intellettuale alla base sia del DC-SE, sia di una parte importante della nuova ondata di sicilianismo che sembra interessare, oggi, l'intera regione.

Fabio Granata è una delle figure più note e interessanti della recente scena politica siciliana. Membro della Direzione nazionale di AN, è parlamentare regionale dal 1994 ed è stato assessore ai Beni Culturali e alla Pubblica Istruzione dall'agosto 2000 al settembre del 2004, quando un "rimpasto" del governo regionale lo ha dirottato all'Assessorato per il Turismo, Spettacolo ecc. Nei quattro anni della sua gestione, l'azione dell'Assessorato ai Beni Culturali si è caratterizzata per una precisa volontà di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e naturale siciliano. Volontà non sempre condivisa all'interno della coalizione della quale Granata e il suo partito fanno parte e, dunque, non sempre capace di coordinarsi con la più generale azione di governo, ma che comunque ha dato alle politiche della

cultura una visibilità difficilmente raggiunta in altri momenti della recente storia amministrativa dell'Isola. Proprio l'energia e, in alcuni casi, l'efficacia della sua politica culturale sono valse a Granata il consenso di molti ambienti intellettuali siciliani e le simpatie di parte del mondo politico della stessa "sinistra", insieme ad alcune, a volte ironiche, prese di distanza da parte di esponenti della "Casa delle libertà" che hanno visto in lui, "il comunista di AN", un abile calcolatore, da tenere sotto controllo. L'azione dell'assessore a sostegno del progetto "Val di Noto" si iscrive in pieno, dunque, all'interno della sua azione politica e, anzi, ne rappresenta un momento per molti versi cruciale. Efficace o meno, l'azione politica di Granata intorno ai "beni culturali" è stata comunque ben visibile, sia nella scena regionale, che in quella nazionale. Lui stesso, del resto, in un'intervista rilasciata al periodico «Prima Comunicazione» ha affermato che: "la più grande infrastruttura di cui la Sicilia ha bisogno è la comunicazione"<sup>32</sup>. Molte delle sue iniziative sono state guidate da abili strategie di *marketing*, tese a modificare immagini consolidate e stereotipate della "cultura" siciliana, attraverso l'adozione di un differente stile comunicativo. Ad esempio, nel presentare al quotidiano «la Repubblica» il nuovo logo e la campagna pubblicitaria della Regione siciliana da presentare alla Borsa internazionale del Turismo del 2005, Granata dice: "Il libro? Rappresenta la grande prospettiva per il futuro e soprattutto *la nostra identità* attraverso la stratificazione culturale" (corsivo mio)<sup>33</sup>. L'immagine che si intende proporre sul mercato è, dunque, quella di una Sicilia colta, dalle profonde sedimentazioni storiche, meta privilegiata e celebrata dei viaggiatori del "grand tour"<sup>34</sup>. Luogo di bellezza e civiltà, spazio ideale di identificazione. Il tema dell'"identità", che abbiamo visto giocare un ruolo importante sia nella declinazione storico-urbanistica, sia in quella economicista, delle retoriche adoperate dagli "esperti" che redigono il Piano di gestione, ritorna costantemente nelle riflessioni pubbliche attraverso le quali l'assessore Granata tenta di esplicitare i presupposti concettuali della propria politica culturale e della sua strategia comunicativa. Nel volume con il quale viene celebrata la consegna delle targhe UNESCO agli otto comuni, Granata scrive un breve testo intitolato *L'identità ritrovata* (2003), che si conclude con le seguenti parole:

I luoghi del Sud-Est sono i luoghi della Memoria e del Radicamento culturale, dell'orgoglio della nostra Storia e della nostra Identità. Ma anche i luoghi della modernizzazione e dell'innovazione. Legalità e Sviluppo, Identità e Innovazione: la faccia al Sole della Sicilia (p. 8, corsivi miei).

Alle spalle di questo immaginario identitario, una serie di riferimenti intellettuali che l'assessore esplicita quando ricorda che pensare a un'idea sostenibile di sviluppo significa:

insomma ispirarsi a J. Hillman (...) e difendere "l'anima dei luoghi"; bisogna interiorizzare la lezione di Franco Cassano e del suo "pensiero meridiano", approfondire le provocazioni di Pietro Barcellona (...). Questo è il livello di sfida di un neosicilianismo colto<sup>35</sup>.

Un neosicilianismo colto, dunque, anche se un po' eclettico, quello evocato da Granata, fondato sulla rivendicazione/valorizzazione/messa in scena di un'identità, di una storia, di una memoria essenziali, nel quale convivono guide *slow food* e spirito dei luoghi, forza delle radici e "grandi famiglie" impegnate nella produzione di "grandi vini", "lentezza meridiana" e "treni del Barocco". Si tratta di retoriche da sempre vicine ai modi in cui le Destre europee hanno immaginato l'appartenenza sociale, che trovano oggi ispirazione più immediata e, forse, più politicamente corretta, nel neoessenzialismo di alcuni intellettuali della Sinistra italiana, come Franco Cassano<sup>36</sup>. Un discorso capace di creare consensi trasversali tra le diverse opinioni politiche e di agire in regimi discorsivi differenti (quello della pianificazione economica e territoriale, quello dell'immaginazione politica e quello della teoria politico-sociale, ma anche quello del patrimonio e della retorica localista) accomunati, però, dall'effetto, forse dalla volontà, di occultare al di sotto di forme essenziali e reificate, il complesso *backstage* politico e sociale alla base della loro produzione. Di questo *backstage*, né il turista, né tanto meno un lettore esterno alla realtà siciliana vengono esplicitamente informati. (Ri)costruita l'immagine, cristallizzata l'identità, idealizzate storia e memoria, la Sicilia può proporre sul mercato globale delle tradizioni mercificate il suo lato solare, lasciando il lato oscuro alle pratiche quotidiane di quanti in quella terra vivono, alla loro acuta e dolorosa consapevolezza, al loro impegno quotidiano o alla loro falsa coscienza. Un sicilianismo colto, questo di Granata, accusato nel suo stesso schieramento politico, specie quando più efficace si è dimostrata l'azione di controllo e protezione delle risorse naturali e culturali esercitata dall'Assessorato, di essere elitario; di avere alle spalle gruppi trasversali di potere, ben radicati nel mondo intellettuale siciliano e nazionale; di essere tecnico e strumentale, costituendo l'intero capitale politico del giovane assessore aretuseo. Le critiche di elitismo, in effetti, facevano riferimento alla presenza al fianco di Granata di Ferruccio Barbera, consulente alla Comunicazione, ritenuto da molti

la vera mente strategica delle campagne pubblicitarie e di alcune scelte politico-culturali dell'Assessorato. Barbera, appartenente a una importante famiglia dell'élite palermitana, dopo aver lavorato come consulente alla Comunicazione del Comune di Palermo durante l'Amministrazione di Leoluca Orlando, era passato poi a collaborare con Granata. Era stato lui, personaggio colto, carismatico e mondano, a "sdoganare" (questo il termine adoperato da alcuni cronisti palermitani che ne tracciano la biografia al momento della improvvisa morte, avvenuta nel maggio del 2005) il giovane assessore, siracusano e di destra, negli ambienti dell'élite palermitana, accreditandolo anche in quelli più vicini al mondo della Sinistra. La rete e il capitale sociale che Barbera aveva messo a disposizione di Granata, insieme alle sue capacità professionali, sembrerebbero aver conferito al sicilianismo colto dell'assessore ai Beni Culturali la possibilità di trovarsi a proprio agio in una vasta gamma di scenari, che da Cuffaro e la Sicilia, si potevano spingere fino a Roma, tanto nella Casa delle Libertà, quanto nell'opposto schieramento politico, e che dal lato solare dell'Isola si sarebbero teoricamente potuti estendere fin dentro il cuore della sua zona in ombra<sup>37</sup>. Al di là di queste constatazioni formali, l'azione politica di Granata nel campo dei "beni culturali" si è sempre dimostrata accorta, a volte attenta anche alla costruzione di reti in grado di gestire le risorse connesse a "fette" diverse della "torta" patrimoniale, più spesso spaesata all'interno di una Giunta regionale sensibile ad altri stili di governo del territorio. La creazione, ad esempio, del movimento "il Vento", attento alla valorizzazione del territorio, e la vicinanza tra AN siciliana e associazioni ambientaliste come "Ambiente e Vita" o "Movimento per l'Ambiente", sono state considerate operazioni politiche interessanti, capaci di accostare la destra siciliana a sensibilità che le erano tradizionalmente estranee; nello stesso tempo le si è viste come un tentativo di entrare da una posizione di indubbia forza politica nel "mercato" dei "beni naturali" che, con l'istituzione di sette nuove riserve, cinque delle quali proprio nel territorio del "Val di Noto", e la necessità di appaltare la gestione di altre sette (delle quali tre nel medesimo territorio), ha assunto nell'estate del 2005 dimensioni economiche considerevoli<sup>38</sup>. La vicenda più emblematica della linearità, per alcuni versi, e del carattere paradossale, per altri, dell'azione politica di Granata nel settore dei "Beni Culturali" resta, però, proprio quella del "Val di Noto" e del "Distretto Culturale del Sud-Est". Nella denominazione stessa del Distretto (Sud-Est, con la dichiarata intenzione di evocare, regionalisticamente, la capacità imprenditoriale e lo sviluppo, anche politico, del Nord-Est leghista; Granata 2003, p. 7) c'è già, in parte, la

cifra della valenza comunicativa dell'operazione. Operazione che, però, ha anche altri complessi significati politici. Osservando dall'esterno le scelte di Granata tra il 2002 e il 2004, il DCSE sembra aver rappresentato uno spazio di sperimentazione politica, nel quale dimostrare l'operatività e la capacità del "sicilianismo colto" di dare vita a coerenti linee di azione amministrativa. La scelta di vincolare l'adesione al Distretto alla ratifica di un accordo che prevedeva il rispetto del Piano di Gestione elaborato da Civita e capace di far entrare i comuni del "Val di Noto" nella WHL, implica infatti la volontà di far divenire tale Piano, con l'insieme dei suoi vincoli e delle sue direttive, strumento reale di governo del territorio. Sia che questa volontà esprimesse solo un semplice calcolo di investimento strategico nel proprio specifico e individuante capitale politico, sia che fosse legata a una chiara convinzione ideale (ed entrambe le eventualità possono essere contemporaneamente vere), intorno alle questioni del "Val di Noto" Granata ha giocato, e sta giocando, una partita politica reale.

Di questa partita ha fatto parte anche l'inserimento di "Siracusa e la Necropoli rupestre di Pantalica" nella WHL, decretato dall'UNESCO nel giugno del 2005. La possibilità che Siracusa potesse rientrare già nel novero dei siti siciliani iscritti nel 2002, prospettata in sede di esame della candidatura da alcuni esperti UNESCO, era però stata osteggiata dai rappresentanti di alcuni centri (Noto in particolare) i quali temevano che un allargamento del numero dei siti potesse ulteriormente rallentare l'iter della procedura. Nel giro di un anno, sfruttando la contingenza politica favorevole (la contemporanea presenza in posizioni amministrative nodali di Granata, siracusano, e del sottosegretario Bono, nato a Modica, presidente del Consiglio comunale di Avola, eletto nel Collegio di Siracusa) e le competenze acquisite nel corso della precedente esperienza delle città tardo-barocche, la Soprintendenza di Siracusa, il MIBAC e la Regione siciliana, riuscirono a mettere a punto un dossier presentato all'UNESCO nel gennaio del 2004. Dossier che conteneva al suo interno un piano di gestione, esteso fino al 2035, che l'ICOMOS giudica "di qualità molto elevata", addirittura un "modello del genere"<sup>39</sup>, sulla cui base l'UNESCO non ha difficoltà, un anno dopo, a riconoscere il valore unico ed eccezionale dei due siti, iscrivendoli nel patrimonio mondiale dell'umanità.

A fronte di questo successo che, vincolando Siracusa, inserisce nell'area del Sud-Est un altro nucleo forte di difesa patrimoniale, continuano invece le difficoltà legate alla vita del DCSE, il versante più esplicitamente politico del processo. I demoni polemologici si fanno infatti evidenti, e a un certo punto non più esorcizzabili, nella fase di di-



scussione dell'attuazione del Piano di gestione degli otto comuni del "Val di Noto". Il Piano, come detto, non è mai stato ufficializzato, né si è mai concluso il processo di ratifica del Protocollo d'intesa tra gli enti consorziati che dovrebbe costituire la nascita operativa del DCSE. Alcune amministrazioni comunali, al momento di accettare formalmente i vincoli allo sfruttamento del territorio e allo sviluppo edilizio, hanno incominciato a manifestare perplessità sul Piano e sull'adesione al Distretto. Le pressioni di tali comuni, esercitate a livello politico nazionale nella stessa coalizione e nello stesso partito di Granata, si sono riversate sul processo di costituzione del DCSE e di formalizzazione del Piano di gestione, dando il via a una contrattazione politica ancora in corso. In questo scontro, acuito dalla crisi politica dello schieramento di maggioranza a livello regionale e nazionale, un momento importante è il rimpasto di governo attuato dal presidente della Regione siciliana il primo settembre del 2004. In quell'occasione, l'Assessorato ai Beni Culturali venne tolto ad AN e affidato ad Alessandro Pagano, esponente di Forza Italia della provincia di Caltanissetta. A Granata, evidentemente deluso, venne affidato l'Assessorato al Turismo, che lui accettò, dice oggi, volendo forse difendere a posteriori una scelta apparsa, all'epoca, non facilmente giustificabile, per connotare in senso "colto" la gestione del turismo dell'Isola<sup>40</sup>. Nel ricostruire queste vicende, però, Granata ricorda come poco prima di essere sostituito fosse sul punto di far approvare l'estensione di un vincolo paesaggistico sull'intero territorio degli otto comuni UNESCO, vincolo che avrebbe definitivamente bloccato la possibilità che una azienda petrolifera statunitense potesse sfruttare la concessione a trivellare il territorio di alcuni di questi comuni, fatta alcuni mesi prima da una sua collega del governo regionale. Il cambio di assessorato impedì l'estensione del vincolo paesaggistico. Granata non lo afferma esplicitamente, ma l'accusa che lancia alla coalizione di cui è parte integrante è piuttosto precisa, soprattutto se si pensa che il 6 agosto 2005, dopo aver imposto un primo blocco, l'assemblea regionale siciliana ha respinto una mozione, presentata dallo stesso Granata e dal presidente Cuffaro, che chiedeva la revoca definitiva della concessione, consentendo in tal modo la ripresa delle trivellazioni<sup>41</sup>. Contro questa decisione, presa a scrutinio segreto dall'Assemblea, Granata ha fatto sentire la propria voce e, con lui, altri esponenti politici, come Raffaele Lombardo, che hanno fatto della rivendicazione di un nuovo autonomismo siciliano un aspetto qualificante della propria azione politica amministrativa. A partire dallo scontro sulle trivellazioni nel "Val di Noto" e sulla difesa del patrimonio inserito nella WHL è pos-

sibile, in realtà, cogliere le profonde linee di frattura che minacciano la stabilità della Casa delle Libertà siciliana e nazionale: gli scontri interni ad AN e a Forza Italia e quelli tra questi due schieramenti; le scissioni sicilianiste operate da Raffaele Lombardo nell'UDC e da Nello Musumeci in AN. Il conflitto tra Granata e il nuovo assessore ai Beni Culturali, Pagano, è solo un aspetto, importante e specifico, di questo più ampio campo di battaglia che, come al solito, la lettura delle politiche della cultura consente di cogliere con particolare efficacia. Di fronte alle reazioni stupite e preoccupate di alcuni rappresentanti UNESCO<sup>42</sup>, l'assessore Pagano ribadisce le proprie posizioni e gli interessi dei quali si fa portavoce, lanciando un attacco frontale alle scelte politiche del suo predecessore<sup>43</sup>. Nel corso di una visita effettuata nei primi di settembre 2005 al cantiere di trivellazione della Panther Eureka, riaperto dopo il voto dell'ARS a soli dieci chilometri da Ragusa, Pagano dichiara, a sorpresa, di essere sul punto di commissionare un Piano di gestione per i siti UNESCO del barocco del "Val di Noto", mai realizzato, in passato, da chi oggi "pontifica":

chiedendo provvedimenti di chiusura degli impianti di trivellazione della provincia di Ragusa, dimenticando che la situazione che si è venuta a creare attualmente è frutto di un'errata politica di gestione che allontana sempre più la Sicilia da un modello di sviluppo sostenibile fruttuoso e concreto («La Gazzetta del Calatino», anno II, n. 25, 9 settembre 2005, p. 4).

Dichiarazioni per alcuni versi sorprendenti, visto il peso che la stesura del Piano di gestione Civita – pagato con denaro pubblico erogato dalla sua stessa Giunta regionale, ma completamente ignorato da Pagano – ha avuto nell'intera vicenda del "Val di Noto". Dichiarazioni che, però, al di là del loro valore tattico, colgono effettive contraddizioni dell'azione politica di Granata, non in grado – grazie anche alle pressioni esercitate da amministrazioni locali non lontane dalle posizioni di Pagano – di giungere a una approvazione definitiva del protocollo d'intesa. E individuano una contraddizione anche nell'azione UNESCO, cui ricordano di aver accettato l'iscrizione degli otto centri in assenza di un vero Piano di gestione. Quello che colpisce di più, però, è il fatto che Pagano avochi a sé il ruolo di difensore delle corrette procedure UNESCO, dichiarando di voler redigere e far definitivamente approvare un nuovo Piano di gestione, capace di determinare uno sviluppo sì sostenibile, ma anche "fruttuoso e concreto" (essendo il precedente astratto e non produttivo). Una leggera variazione nel tono e nelle parole indica una diversa concezione politica delle linee di

programmazione dello sviluppo economico di un'area e di quelle di conservazione/valorizzazione del suo "patrimonio" culturale e naturale. Ordini discorsivi e strumenti disciplinari simili si prestano a usi politici distanti. Inoltre, non si può non notare come il conflitto si impossessi di pratiche conoscitive e programmatiche che amano presentarsi come astratte e scientifiche e che si rivelano, invece, diretta espressione del campo politico e delle sue scissioni: un Piano di gestione per ogni diverso assessore.

Come quelle proprie del tecnicismo manageriale applicate alla gestione dell'*heritage*, anche le altre retoriche adoperate dai contendenti per esprimere modi differenti, a volte divergenti, di intendere la conduzione di un territorio, appaiono simili. L'assessore Pagano, ad esempio, nel corso di un intervento presso l'Assoturismo – Federazione italiana del turismo di Siracusa del 9 maggio 2005, dichiara che il logo da lui scelto per segnalare le linee guida dell'attività dell'Assessorato è: "Identità è futuro". Nel discorso di Pagano mancano le "buone letture" di Granata, un certo afflato ideale che ne caratterizzava interventi e dichiarazioni; manca soprattutto ogni riferimento manifesto al sicilianismo, ma la logica essenzialista legata all'identità e ai Beni Culturali è la stessa:

investire sul futuro dei Beni Culturali, anche attraverso *un'intensa attività di marketing* (...). Un progetto (...) che deve anche essere indirizzato verso una profonda riflessione sull'aspetto del ritorno economico e sulla *necessità di recuperare la nostra memoria storica*. La nostra è una terra che *affonda le sue radici* nella cultura dei popoli diversi che hanno lasciato testimonianze di civiltà sulle quali abbiamo saputo costruire la nostra identità<sup>44</sup>.

### **Sicilianismi, demoni e "putti beat"**

In linea con quanto ipotizzato nella parte iniziale di questo scritto, la lettura antropologico-politica dei processi di patrimonializzazione innescatisi da alcuni anni a questa parte nel Sud-Est siciliano ha fatto emergere l'esistenza di uno spazio pubblico e di un campo politico-intellettuale connotati dalla forza e dalla pervasività del conflitto. Non percepita o comunque strutturalmente rimossa nei regimi discorsivi delle burocrazie e degli esperti nazionali e internazionali che hanno giocato un ruolo centrale in quei processi, la natura polemica degli spazi pubblici, sociali e politici sembra essere assente anche nelle retoriche ufficiali attraverso le quali uomini politici e in-

tellettuali dell'area partecipano delle scelte di patrimonializzazione, cercando di assecondarne, manipolarne, direzionarne gli esiti e di trarne vantaggi. In entrambi gli ordini discorsivi, gli "oggetti" del patrimonio e i processi sociali reificati ("la tradizione", "la storia", "il folklore") tendono a caricarsi di valori ufficiali cristallizzati, divenendo icone di piani di aggregazione identitaria naturalizzati e immobili, "beni" unici e autentici, prodotti nel mercato globale delle "differenze" culturali. Se queste "cose culturali", osservate da una prospettiva etnografica, si rivelano connotate da una propensione al polimorfismo e alla polisemia, e dunque capaci sia di occultare, sia di attivare piani molteplici e incapsulati di interazione sociale, i campi nei quali esse si iscrivono, al di là della loro definizione formale, appaiono presi all'interno di continue, stratificate e reciprocamente connesse forze conflittuali, che dagli "oggetti" del patrimonio sono attivate e che a tali "cose" conferiscono vitalità. Nonostante le rivendicazioni formali e cristallizzanti delle rappresentazioni ufficiali, tutti i livelli discorsivi analizzati conservano tracce più o meno evidenti di questi campi di forze, capaci di mostrare il carattere ideologico delle pretese di verità e della supposta naturalità avanzate da quei discorsi: segni che si fanno più chiari quanto più la pratica sociale e politica diviene satura di interessi e produttrice di tensioni. I diversi livelli di identificazione, dall'ideale umanità (immaginata dalla burocrazia UNESCO e pianificata dagli ideologici formalismi della pianificazione economica), alla "naturale" connotazione patrimoniale della nazione (rivendicata da retoriche estetizzanti di intellettuali, accademici, imprenditori e politici), alla istituenda immagine solare e colta della Sicilia di un auspicato (*neo*)*Grand Tour* (modellata da abili amministratori e comunicatori, e sostenuta da un pletora di interessati operatori di cultura), fino alle singole, campanilistiche, rivendicazioni di singoli centri (sostenute da élite locali interessate a competere nel mercato del *cultural heritage*), appaiono tutti interni a un unico, articolato, campo politico, istituzionale, economico e intellettuale. A seconda dei contesti e degli interessi in campo, questi livelli possono configurarsi come piani sui quali mettere in scena forme reificate e ufficiali di identificazione, che occultano e rendono contemporaneamente possibili pratiche dotate di densi significati intimi; o possono assumere direttamente la forma di ambiti interni a un sistema gerarchico di valori globali, mediato da istituzioni inter e intranazionali, a tali sistemi alternativi, resistenti, e con tali sistemi, nello stesso tempo, conniventi. In ognuno dei livelli, in ciascuna delle retoriche implicati, le pratiche sociali lasciano sempre trasparire la dimensione

non dichiarata, conflittuale della scena politica, rivelandone stratificazioni di senso, sovrapposizioni di interessi, passioni.

L'analisi del campo politico-culturale della Sicilia sud-orientale degli ultimi anni ha mostrato con particolare chiarezza la forza delle passioni e delle tensioni che lo agitano e, dunque, ha finito per rendere espliciti i modi in cui le "oggettivazioni culturali" partecipano di tale campo, giocando in esso un ruolo chiave. Al di sotto delle dichiarazioni formali, delle citazioni colte, delle essenzializzazioni eleganti e delle raffinate campagne di marketing, della sempiterna storia siciliana e della sua poliforme, eppure unica identità, abbiamo visto agitarsi la difesa di interessi, di capitali politici e simbolici, di reti al sole e di reti nascoste. La polemica tra l'assessore Granata e l'assessore Pagano, certo aspra, fa parte, in effetti, di un quadro politico sempre più in fibrillazione, agitato dai risultati delle regionali e amministrative del 2005, con la sconfitta, a livello nazionale, dei partiti di governo e con l'incrinarsi, in Sicilia, di un monopolio della Casa delle Libertà che era sembrato, fino a un paio di anni prima, inattaccabile. In tale scenario si inseriscono le elezioni comunali di Catania, particolarmente importanti non perché costituiscono un risultato in contro tendenza rispetto a quelli nazionali, quanto piuttosto perché hanno rappresentato il momento in cui, nella scena politica nazionale, è apparso evidente il peso che potrebbero esercitare strategie e retoriche neosicilianiste. La rielezione del sindaco uscente, Scapagnini, e la relativa sconfitta di Enzo Bianco è infatti stata causata anche (se non soprattutto) dall'affermazione delle quattro liste volute e presentate dal presidente della Provincia regionale di Catania, l'europarlamentare Raffaele Lombardo. Lombardo, come Granata, Bono e altri protagonisti delle vicende descritte in queste pagine, è un "uomo del Sud-Est"<sup>45</sup>. Con alle spalle varie esperienze di governo regionale nelle file della Democrazia cristiana e alcune disavventure giudiziarie (superate, con assoluzioni definitive), Lombardo è tornato sulla scena politica all'interno dell'UDC. Eletto presidente della Provincia di Catania nel maggio 2003, di lui si è parlato come di un possibile ministro (della Sanità) in occasione di uno degli ultimi rimpasti del governo nazionale. Da Roma, però, a causa dell'opposizione dei vertici del suo stesso partito, non è mai giunta alcuna chiamata. In seguito a tale marginalizzazione nella scena politica nazionale, nel corso del 2004 Lombardo inizia a mettere a punto una nuova strategia che lo porterà nel giro di un anno a rivendicare dapprima un maggior peso delle questioni siciliane e meridionali nella politica centrale, quindi a creare un movimento autonomista (Movimento per l'autonomia - MPA), poi a vincere, con il 20 per

cento delle preferenze, le elezioni comunali catanesi e, infine, a uscire dall'UDC per dare vita a una nuova compagine politica, meridionalista e autonomista, significativamente indicata nella stampa nazionale come "Lega sud". Berlusconi in persona lo incontra a Catania, prima e dopo le elezioni amministrative, così come interessati a incontrarlo si dichiarano esponenti di primo piano della Lega nord e dell'Ulivo. Dopo il risultato delle elezioni di Catania Lombardo si dice disponibile, del resto, a contrattare sia a destra, sia a sinistra, il "suo 20 per cento" di *share* del "mercato politico" siciliano, a patto che si discutino e si accettino i punti salienti del suo progetto autonomista e meridionalista: richiesta di infrastrutture, come il ponte sullo stretto e l'aeroporto intercontinentale di Catania, di forme differenziate di fiscalità, vantaggiose per il Sud; invito al governo nazionale a impegnarsi per garantire la permanenza della Sicilia nell'"obiettivo uno" delle politiche di pianificazione dello sviluppo europeo e una formazione e una sanità qualificate<sup>46</sup>. Come si vede, siamo di fronte a richieste concrete, facilmente convertibili in consenso elettorale una volta che le risorse iniziano a circolare dallo Stato verso la Regione e le comunità locali. Richieste non particolarmente originali, cui soggiace una più generale volontà di contare nella scena politica nazionale in maniera proporzionale al peso del voto siciliano. Quello di Lombardo non è né il sicilianismo, colto, *manifesto* e ideologizzato, di Granata, né il sicilianismo, *latente*, incorporato ed egemonico, di Pagano<sup>47</sup>. Si tratta piuttosto di una rivendicazione di autonomia amministrativa per la Sicilia e il Meridione che potremmo definire *strutturale*, fondata sull'abile utilizzo di pratiche tipiche delle forme di gestione del voto e delle risorse attraverso le quali la Democrazia Cristiana ha controllato per quarant'anni la vita politica meridionale (Gribaudo 1980). Molti, soprattutto dall'interno della galassia dei movimenti autonomisti siciliani, hanno definito la sua scelta autonomista strumentale e occasionale, contrapponendola alla propria, viscerale e sincera. Altri, come Granata, lo hanno invitato ad agire nel campo della protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale in maniera coerente con le rivendicazioni sicilianiste. Cosa che Lombardo ha fatto, dichiarandosi contrario alle trivellazioni nell'area del Sud-Est. Lombardo, però, non parla di difesa della lingua e dell'identità, non ricostruisce genealogie fantastiche e non ipotizza chimerici separatismi, da sempre posture care al sicilianismo più "tradizionale". Non parla nemmeno dell'"Anima dei Luoghi" e di "Identità" e quando anzi evoca la storia, lo fa con toni dimessi, quasi ironici. Non sembra averne bisogno e, sicuramente, le essenzializzazioni estetiche non sono centrali nel suo orizzonte

ideale. In esso il calcolo politico gioca un ruolo decisivo nel definire le strategie, abilmente giocate nello scacchiere regionale e nazionale, ma qualsiasi lettura “strumentale” della vicenda Lombardo mi sembra parziale. Non soltanto perché sembrerebbe avallare l’idea che esistono sicilianismi e autonomismi non caratterizzati, almeno in parte, da interessi strumentali; ma soprattutto perché non rende conto della scelta dello “strumento” sicilianista.

A determinare l’efficacia di poetiche autonomiste e regionaliste nell’attuale scenario politico italiano concorrono molteplici ragioni. Ragioni di carattere generale, come il prodursi e il riprodursi di forme reificate della differenza culturale, all’interno dei processi di espansione egemonica di una “gerarchia globale di valori” (Herzfeld 2004); la forza dei processi di de-localizzazione della produzione, di circolazione globale di donne, uomini, idee e informazioni e di ri-definizione immaginaria di luoghi e appartenenze (Appadurai 1998; Gupta, Ferguson, a cura, 1999); il frammentarsi dei discorsi universalisti e delle pratiche disciplinari della modernità (Marcus, Fisher 1986; Geertz 1999). Questo quadro, che è poi lo stesso nel quale si inseriscono le poetiche e le pratiche amministrative di organizzazioni mondiali come l’UNESCO e gli immaginari dei suoi “esperti”, costituisce lo sfondo politico-culturale globale sul quale si muovono le diverse forme di “oggettivazione culturale” di “identità” e “appartenenze” fin qui incontrate. A esso si affiancano ragioni più contingenti, legate alla conformazione del campo politico nazionale e regionale. Ad esempio il peso esercitato dalla Lega nord all’interno della coalizione di governo, capace di condizionarne azioni e scelte di fondo, e in grado di provocare malcontenti nella classe dirigente del centro-destra siciliano, fondamentale nel determinare la vittoria della CDL nel 2001. Troviamo traccia di questa interferenza sia nella scelta di denominare “Sud-Est” il Distretto culturale legato alla patrimonializzazione UNESCO, per contrapposizione e, insieme, per emulazione del Nord-Est; sia nel voler chiamare Lega sud il nascente movimento meridionalista creato da Lombardo. All’interno di tali scenari il riferimento a ideologie sicilianiste è apparso ad alcuni scelta pagante su un piano politico generale e, nello stesso tempo, in grado di risolvere situazioni di stallo delle proprie “carriere”. Dopo Lombardo, ad esempio, anche Nello Musumeci, ex presidente, per otto anni, della stessa Provincia di Catania, europarlamentare e già coordinatore regionale di AN, politico tra i più votati in Sicilia, ha dato vita a una nuova formazione di carattere regionalista e autonomista, Alleanza siciliana, prima interna e, da settembre 2005, esterna ad Alleanza Nazionale. La scelta di Mu-



sumeci giunge al termine di un percorso travagliato, che lo ha visto spesso in rotta con la dirigenza nazionale del proprio partito, e che lo ha gradualmente escluso dai posti di rilievo (presidenza della Regione siciliana, sindaco di Catania) cui aspirava. Al di là di motivazioni strategiche, nazionali o di tattiche personali, nei primi anni del XXI secolo, il sicilianismo e l'autonomismo sono monete correnti nello scenario politico regionale. L'essenzializzazione della "Cultura", della "Tradizione", dell'"Identità" siciliana che ha animato l'azione politica di un politico "nuovo", come Granata, e che ha giocato un ruolo decisivo nelle vicende della (ri)definizione patrimoniale del "Val di Noto", è stata tra le prime forme di questo tipo ad affacciarsi nel recente scenario politico regionale. A essa si sono affiancate altre e diverse declinazioni che, in termini prettamente strumentali, sembrano, oggi, averla spiazzata. Quel sicilianismo che con Granata intende configurare una declinazione colta, estetizzante, neopatrimonialista e neoambientalista dell'azione politica di AN, si trasforma in Lombardo e, in parte, in Musumeci in una radicalizzazione tattica. Nel caso di Lombardo e, sia pure in maniera ancora parziale di Musumeci, la scelta autonomista viene dichiarata in termini meno ideali ed estetizzanti, meno colti ed elitari, dunque più populistici ed esplicitamente legati alla richiesta di un maggior peso per le aspirazioni "siciliane" (e personali) nella scena politica nazionale. Se, però, la coerenza culturale del sicilianismo di Granata si accompagna a una base sociale precaria, trasversale, non nettamente definibile (e dunque poco controllabile), il sicilianismo e il meridionalismo nazionale-popolare di Lombardo sembrano invece fondarsi su un consenso sociale compatto, coerente, controllabile<sup>48</sup>. Consenso che nelle elezioni catanesi si è manifestato soprattutto nei quartieri periferici, quelli più sensibili a pratiche radicate di clientelismo e nei quali è stato storicamente più forte il radicamento di organizzazioni malavitose, acquisendo un immediato valore nella scena politica nazionale. In questo caso le forze "demoniache" che avevamo visto comparire alle spalle delle essenzializzazioni "intellettuali" e non sempre strumentalmente consapevoli di Granata, sembrano occupare direttamente la scena, consapevolmente e abilmente controllate. Senza il bisogno di adoperare forme essenzializzate e oggettivate di "cultura", senza la necessità, o la scelta, di ricorrere a espressioni estetizzanti come "l'Anima del Luoghi", capaci quantomeno di iscrivere le immagini stereotipate della Sicilia nel gioco di semico e performativo della continua produzione e destrutturazione di piani ufficiali/intimi di appartenenza, la cultura siciliana diviene una risorsa tra le altre, da mettere sul piatto della contrattazione poli-

tica con il mondo esterno e su quello della mediazione con i più segreti piani della vita sociale interna. Risorsa capace, comunque, di occultare il complesso radicamento sociale delle forze che le hanno conferito peso politico ed elettorale. In linea con la più antica tradizione dell'indipendentismo siciliano, l'“Identità”, la “Storia”, le “Tradizioni”, sembrano assumere, qui, un peso, una forza, una connotazione differenti e, probabilmente, più rischiosi.

Nel riflettere sulle scelte e le poetiche storiografiche di alcuni intellettuali e uomini politici siciliani a lui contemporanei, Antonio Gramsci così si esprimeva sulla figura di Vittorio Emanuele Orlando e sulla prefazione da questi scritta per una raccolta di testi di Michele Amari:

prefazione molto interessante per capire l'origine anche dell'attuale “sicilianismo”, di cui l'Orlando è un rappresentate (*a due facce: una verso il continente, velata dei sette veli dell'unitarismo, e una verso la Sicilia, più franca*: ricordare il discorso di Orlando a Palermo durante le elezioni amministrative del 1925 e il suo elogio indiretto della mafia, presentata nel suo aspetto sicilianista di ogni virtù e generosità popolana (Gramsci 2000, p. 168, corsivo mio).

Gramsci aveva colto con estrema chiarezza e con qualche anticipo il carattere bifacciale – “disemico”, come abbiamo detto adoperando l'apparato concettuale di una moderna antropologia dello Stato-nazione (Herzfeld 1997) – delle strategie attraverso le quali uomini politici e intellettuali siciliani, in quella fase storica, cercavano di mettere in relazione ideologie e pratiche ufficiali, “nazionali”, da un lato, e rappresentazioni e azioni “franche”, intime, dall'altro. Egli aveva ben chiaro, inoltre, come la cultura e il campo storiografico fossero ambiti di fondamentale importanza per la comprensione delle dinamiche politiche siciliane e nazionali; e non perdeva mai di vista il carattere intimamente conflittuale di tali spazi. Il riferimento esplicito alla mafia e al suo essere connessa, nelle retoriche e (forse) nelle pratiche di una parte della classe dirigente, a un'ideologia sicilianista strategicamente adoperata, ci fa comprendere, poi, come Gramsci avesse ben chiara la natura di alcune delle “forze latenti ‘demoniache’” che si agitavano sotto le retoriche sicilianiste, forze cui faceva riferimento nel notissimo passaggio evocato in apertura di questo scritto. Tempi, contingenze storiografiche, strutture sociali ed economiche, forme politico-istituzionali e sistemi ideologici della Sicilia e dello Stato nazionale italiano sono oggi profondamente mutati rispetto all'epoca di Gramsci (cfr. Renda 1984-87; Ay-

mard, Giarrizzo, a cura, 1987; Giarrizzo 1992). Il separatismo, ideologia mai del tutto spenta e che, con una certa regolarità, riemerge in alcuni segmenti sociali dell'Isola, sembra comunque opzione marginale nella scena politica. Con lo strutturarsi dello Stato repubblicano centrato sul potere democristiano, all'interno di una adesione strutturale e di una compartecipazione dialettica, spesso determinante, delle élite siciliane ai sistemi di potere dello Stato nazionale, i temi dell'autonomismo e del regionalismo, fino a oggi, sono sembrati articolarsi sul piano delle riflessioni generali intorno alle forme istituzionali di governo e al funzionamento delle strutture amministrative regionali, piuttosto che su quello della costruzione del consenso politico (Menighetti, Nicastro 1990). Diversamente dalle forme di separatismo latente, presenti in un certo numero di partiti e associazioni "minori" diffusi nell'Isola, verso i quali più volte è stato avanzato il sospetto di sponsorizzazioni mafiose, il neosicilianismo, che sembra essersi propagato nella Regione con il vento del Sud-Est, non mette (ancora?) in discussione l'unitarietà del quadro politico nazionale, cercando piuttosto un riposizionamento delle élite politiche siciliane nella scena italiana, e una ricontrattazione su basi nuove, "culturali" o "strutturali" che siano, dei reciproci rapporti di forza. In apparente contrasto, però, con forme precedenti di richiamo all'autonomismo o con altri modelli di immaginazione politica, questo "nuovo sicilianismo" sembra caratterizzarsi per un appello diretto ed esplicitamente sicilianista al consenso popolare. E allora può essere utile notare come anch'esso continui a giocare sul piano di conflittuali e polemologiche politiche della cultura e su attente e sottili operazioni di ricostruzione/manipolazione storiografica. I politici e gli intellettuali, come la gente comune, continuano a rivelarsi maestri del gioco di svelamento/occultamento, continuo e conflittuale, di forme ufficiali e "franche" di appartenenza. E le forze che abbiamo intravisto agitarsi alle spalle di simili reificazioni culturali non sembrano aver perso del tutto una propria, intima, caratterizzazione "demoniaca". È forse per questo che ai demoni qui evocati, nascosti nelle pieghe di retoriche identitarie, celati dalle immagini essenzialiste di una campagna pubblicitaria o danzanti al fianco di abili tattiche autonomiste, mi piace immaginare che anche Gramsci – sempre concretamente attento, oltre che alle idee, alle pratiche e ai corpi di individui appartenenti a quelle che fino a qualche tempo fa anche noi antropologi chiamavamo "classi subalterne" – avrebbe preferito i "putti *beat*", non demoni, certo, ma pur sempre spiritelli, metà pietra e metà erba, che mi è capitato di incontrare quando, nei primi mesi di ricerca, tentavo di acquisire familiarità visiva e corporea con gli spazi del Sud-Est siciliano. Ho passato molti mesi a girare

per le strade di Militello (e di altri paesi dell'area), con lo sguardo rivolto verso l'alto, a cercare quei dettagli della decorazione di uno stipite di porta, di un balcone, di una ringhiera o di un cancello in ferro battuto, ben chiari e significativi per gli occhi esperti dei miei accompagnatori, ma dai miei non ancora percepiti. Fu nel corso di una di queste passeggiate che Giuseppe e Tano, che nelle vicende politiche del paese giocavano un ruolo di primo piano, mi fecero incontrare i "putti *beat*". Con un sorriso divertito e canzonatorio mi indicarono i volti di alcuni putti barocchi posti a sostegno dei balconi del seicentesco Palazzo Comunale e dell'adiacente, settecentesco, Palazzo Baldanza-Denaro. La luce nitida di una mattina di dicembre faceva risaltare la pietra chiara nella quale questi volti erano scolpiti, accentuandone il contrasto con il verde compatto delle foglie di una pianta rampicante che li incorniciava. L'impressione era quella di volti con una folta, riccia e verde capigliatura, simile, nella forma, a quella dei componenti di alcuni gruppi musicali degli anni Sessanta e Settanta. "Sono putti *beat*", disse sorridendo Giuseppe. "Li potremmo tagliare – aggiunse – ma noi siamo fatti così, un po' folli, come quei putti". I rari turisti che dalle spiagge di Noto e Modica o dalle cave di Ibla si spingono, oggi, fino a Militello, guidati dalle disciplinate indicazioni di esperti urbanisti o invogliati dalle accattivanti icone pubblicitarie del mercato culturale – visitatori ai quali le retoriche patrimoniali non sembrano poter concedere l'opportunità di lanciare uno sguardo intrusivo al *backstage* politico di quelle splendide scenografie barocche – non mostrano alcun interesse nemmeno per i "putti *beat*". Eppure, dopo averli cercati invano nei balconi del Palazzo Comunale – oramai luogo di rappresentanza ufficiale di un sito della WHL – potrebbero ancora vederli su quelli del Palazzo Baldanza. Non so se anche questi putti siano divenuti "beni dell'umanità" ma, con quelle loro scanzonate, verdi, parrucche *beat*, sorridono ancora, (ri)velando, con ironia, la loro intima ambiguità.

## Note

<sup>1</sup> Le città inserite (per intero o limitatamente ad alcuni monumenti) nella WUHL dell'UNESCO sono: Caltagirone, Catania, Militello in Val di Catania, Modica, Noto, Palazzolo Acreide, Ragusa, Sciacca.

<sup>2</sup> La ricerca sul campo ha comportato due anni e mezzo (aprile 1995-settembre 1997) di residenza continuata nell'area e una frequenza costante, anche se saltuaria, del Sud-Est siciliano fino al 2005.

<sup>3</sup> La metalessi è una figura retorica caratterizzata dalla sovversione tanto di altre figure retoriche, quanto delle coordinate spazio-temporali: cfr. Mortara Garavelli 1997.

<sup>4</sup> A partire dalla fine del XVI secolo la conflittualità locale si cristallizza, a un primo livello, intorno allo scontro tra due parrocchie e due connessi *partiti* politico-religiosi, i *nicolesi*, legati alla chiesa madre di San Nicola-SS. Salvatore, e i *marianesi*, facenti capo alla chiesa parrocchiale della Madonna della Stella, patrona del paese.

<sup>5</sup> Non posso qui affrontare una lettura critica della tradizione francese di studi sul patrimonio, cui va senz'altro riconosciuto un valore fondativo dell'interesse antropologico per tali temi.

<sup>6</sup> (Herzfeld 2002, pp. 285-298; 2003a, pp. 6-7). Anche nella seconda edizione di *Cultural Intimacy*, Herzfeld (2005, pp. 45-69), dopo aver riconosciuto su un piano teorico generale che "tutte le strutture istituzionali sono in grado di generare le proprie peculiari forme di intimità" (p. 51), ribadisce la centralità delle "versioni localiste dell'intimità culturale" (p. 65) nelle realtà italiane.

<sup>7</sup> L'utilizzo di una complessa macchina comparativa, però, mi sembra talvolta far correre all'analisi di Herzfeld il rischio di operare schematizzazioni eccessive. Non sono convinto, ad esempio, che considerare "il sicilianismo" un tentativo (siciliano) di sovvertire la gerarchia di potere costruita dallo Stato italiano con il ritenere arretrati i valori della *mafia* (Herzfeld 2005, p. 60); o pensare a *mafia* e *ndrangheta* come espressioni di un localismo forte che "sembra talvolta sovvertire (il nazionalismo dello Stato) attraverso la conservazione di pratiche ritenute inappropriate per uno Stato-nazione" (p. 65), aiuti a comprendere le complesse valenze del sicilianismo (cfr. Marino 1971; Menighetti, Nicastrò 1990; Lupo 1998) e gli scarti di potere implicati da (eventuali) usi "sovversivi" o di rivendicazione identitaria dell'ideologia sicilianista o di "pratiche mafiose". D'altro canto, tali immagini non sembrano conciliabili con quanto sostenuto dalla letteratura specialistica sulle associazioni mafiose (cfr. Arlacchi 1983; Pezzino 1987; Lupo 1993; Schneider, Schneider 2003). Per alcuni recenti lavori etnografici che potrebbero complicare il quadro, si vedano, tra i molti, Clemente 1997; Pizzà 2002a; 2002b; 2004; Siniscalchi 2000; 2002; 2003.

<sup>8</sup> Una volta, mentre mi trovavo a Roma, nei pressi della Camera dei deputati, insieme a un assessore di Militello, incontrammo un onorevole eletto nel collegio del quale faceva parte il paese. L'amico assessore fece le presentazioni, introducendo il parlamentare (appartenente al suo stesso schieramento politico) come "il nostro onorevole" e indicando me, che ufficialmente risiedevo a Roma, come "il nostro antropologo romano".

<sup>9</sup> Come quando l'attuale assessore ai Beni culturali di Militello, per giustificare le difficoltà di una gestione efficace delle politiche di ospitalità dei turisti, si lancia in una requisitoria contro "la mafia di Palermo e della Regione", responsabile, a suo dire, di dirottare finanziamenti verso le grandi città e la Sicilia occidentale. L'assessore milita in Alleanza Nazionale, lo stesso partito di cui fa parte l'assessore regionale al Turismo.

<sup>10</sup> Il valore centrale della logica segmentaria nelle dinamiche politiche degli Stati nazionali è stato sottolineato più volte da Herzfeld (ad esempio 1997, p. 95).

<sup>11</sup> Cfr. Clemente 1997; Sanga 1996. Per la Sicilia una simile operazione di oggettivazione del "paese" e di "addomesticamento" delle passioni fazionali ha visto all'opera protagonisti di primo piano della vicenda letteraria, come Capuana e Verga, nel XIX secolo, e, sia pure all'interno di estetiche tra loro diverse, autori contemporanei come Brancati, Bonaviri e Camilleri (cfr. Cirese 1976; Musarra 1994; Palumbo 2000, pp. 248-251; Moe 2004, pp. 247-287). Una dimensione importante di questa oggettivazione della dimensione paesana è quella della storiografia locale e regionale: per la Sicilia (cfr. Leone 1987; La Rosa 1987). Sulla capacità degli studi folklorici italiani di dare forma a tale differenziazione identitaria regionale e locale cfr. l'importante scritto di Herzfeld 2003b.

<sup>12</sup> Penso ai centri di Militello, Palazzolo Acreide, Scicli, Modica, Ragusa, ma anche Vizzini e Mineo (cfr. Pitrè 1899; Dufour 1981; 1985; Nesti 1992; Barone 1998; Scalisi 2001; anche Palumbo 1997; 2000; 2003; 2004).

<sup>13</sup> Il termine *partito* adoperato per indicare una fazione politico-religiosa compare nella letteratura storica locale fin dai primi anni del XVIII secolo.

<sup>14</sup> L'identificazione tra *campanilismo* e (rivendicazione di un) sentimento di appartenenza a un luogo (*localismo*), frequente tanto nella storiografia d'epoca contemporanea (Corbin 1994), quanto, mi pare, nello stessa lettura del caso italiano proposta da Herzfeld, non è un da-

to, ma l'esito di una complessa storia istituzionale, politica e culturale che occorre indagare (cfr. Torre 1995).

<sup>15</sup> Molto diversa è la rappresentazione di questo piano che emerge dall'analisi delle concrete procedure burocratiche e delle sedute dei diversi organismi burocratici UNESCO. Interessante, ad esempio, il caso del Kakadu National Park in Australia, recentemente descritto da Aplin 2004.

<sup>16</sup> Come hanno insegnato le considerazioni critiche di de Certeau 1980; Fabian 1983; Herzfeld 1987; Handler 1988.

<sup>17</sup> In una prospettiva di analisi socio-economica dell'*heritage tourism*, le considerazioni qui proposte farebbero parte di uno studio del solo versante dell'"offerta" di beni culturali, mentre non è stata presa in esame la dimensione della "domanda" (i molteplici e soggettivi punti di vista dei fruitori-compratori del bene): cfr. Apostolakis 2003. Per una presentazione in italiano dei problemi evidenziati dalle indagini, antropologiche e non, sull'*heritage tourism* si veda, Simonicca 2004, pp. 45-53, 56-78).

<sup>18</sup> Cfr. UNESCO, *Thirteenth Assembly of the States Parties To the Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris 30-31 ottobre 2001. Item 8, Annex 1. Anche nei documenti UNESCO in cui più dichiarata si fa la critica ai presupposti euro-occidentali delle concezioni patrimoniali, come *The Nara Document on Authenticity* o *The Declaration of San Antonio*, le dichiarazioni antiuniversaliste si accompagnano all'assunzione di rappresentazioni essenzialiste delle unità socio-culturali e di nozioni come "identità", "tradizione": cfr. *The Nara...*, pt. 7; e anche la *Declaration of San Antonio*, pt. B1.

<sup>19</sup> Edroma 2004, p. 37. Cfr. anche UNESCO, *The Johannesburg Declaration on World Heritage in Africa and Sustainable Development*, 2002.

<sup>20</sup> *Bureau of World Heritage Committee: Evaluation of Cultural Properties, Prepared by the ICOMOS. Nominations 2001*, p. 34.

<sup>21</sup> Per queste informazioni: ICOMOS, gennaio 2002, Noto, Italia, n. 11.024 rev., p. 16.

<sup>22</sup> La presenza di legami tra l'Associazione Civita, poi Zétema, cui venne affidato l'incarico, e il mondo politico nazionale mi sembra traspaia da una semplice lettura dell'Organigramma dell'Associazione e dell'elenco delle società (pubbliche e private) che ne fanno parte. Presidente dell'Associazione è stato, fino a epoca recente, Antonio Maccanico.

<sup>23</sup> Il Centro internazionale di studi sul barocco, con sede a Siracusa, è attualmente diretto dalla dottoressa Lucia Trigilia, architetto, ricercatrice dell'Università di Catania, da sempre anima della sua ventennale attività e persona proveniente da una famiglia imprenditoriale del Sud-Est siciliano.

<sup>24</sup> Ordinario di restauro architettonico e urbano presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

<sup>25</sup> Ricercatore e docente di Economia Urbana presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

<sup>26</sup> "A Militello oltre alle feste religiose patronali, una dedicata al culto del SS. Salvatore che si celebra il 18 agosto e l'altra dedicata alla Madonna della Stella che inizia il 29 agosto con la Cantata, è da segnalare la Sagra della Mostarda e del Fico d'India; infatti Militello, Comune ad economia prevalentemente agricola, oltre alla produzione di agrumi vanta una produzione tipica di fico d'India, il quale viene trasformato in mostarda, una sorta di marmellata confezionata in caratteristici stampi di terracotta": così, non senza una qualche involontaria ironia, Tatiana Kirova (2003, pp. 96-97) scrive del complesso sistema festivo da me studiato.

<sup>27</sup> Herzfeld 2004, p. 2; cfr. anche Crain 1999, pp. 291-294 e l'intero volume curato da Gupta, Ferguson, a cura, 1999.

<sup>28</sup> Tra i "punti di forza" che l'estensore della parte economica del Piano di sviluppo ritiene propri sia dei "comuni UNESCO", sia degli "altri comuni del Val di Noto", troviamo la "sopravvivenza di una cultura solidale di origine rurale" (Valentino 2003, p. 242); rappresentazione, questa, che se da un lato rivela un'immaginazione storiografica lineare ed evolutiva, appare, dall'altro, non priva di una involontaria ironia, quando la si applica a contesti che, nella lunga durata storica, appaiono connotati da una vita sociale e politica centrata sul fazionalismo e l'antagonismo schismogenetico tra le parti che la compongono.

<sup>29</sup> Esempi di rimozione della dimensione politica e della complessità sociale delle "comunità" si trovano anche in analisi sociologiche dei processi di patrimonializzazione. Penso, ad



esempio, alle due pagine che Perna, sociologo e direttore del Parco dell'Aspromonte, dedica all'analisi del "potere locale" nell'area di insidenza del Parco (2002, pp. 87-88).

<sup>30</sup> Per Distretto culturale "va inteso un sistema, territorialmente delimitato, di relazioni che integra il processo di valorizzazione delle dotazioni culturali, sia materiali che immateriali, con le infrastrutture e con gli altri settori produttivi che a quel processo sono connesse. L'obiettivo è, da un lato, quello di rendere più efficace il processo di produzione di cultura e, dall'altro, di ottimizzarne su scala sociale gli impatti economici e sociali". Definizione tratta dal sito dell'Associazione Civita, nella pagina intitolata *Una cultura che dialoghi con il territorio*: [www.civita.it](http://www.civita.it)

<sup>31</sup> «La Sicilia», ed. Ragusa, del 12 aprile 2005.

<sup>32</sup> «Prima Comunicazione», 3 marzo 2005 *Prigionieri di un cliché*, in [www.fabiogranata.com/salastampa.asp](http://www.fabiogranata.com/salastampa.asp)

<sup>33</sup> «la Repubblica», 10 febbraio 2005. Il logo fa vedere un grande libro semiaperto e capovolto, che evoca sia l'Etna, sia il tema del "grand tour".

<sup>34</sup> Vale forse la pena di ricordare come anche le immagini prodotte da questi viaggiatori fossero molto spesso intrise di orientalismo e classicismo, potenti strumenti ideologici di gerarchizzazione e stereotipizzazione delle concrete persone "siciliane" loro coeve. Cfr. Palumbo 2003, pp. 19-20, per una esemplificazione delle attitudini di Goethe.

<sup>35</sup> In [www.fabiogranata.com/dichiarazioni.asp](http://www.fabiogranata.com/dichiarazioni.asp) Del resto l'ex ministro Giuliano Urbani, nel presentare un opuscolo di pubblicità della sua azione al MIBAC, adopera una logica se possibile ancora più essenzialista, individuando nel patrimonio culturale "il vero e proprio *retrotterra genetico* della nostra stessa civiltà" (corsivo mio). L'opuscolo è facilmente scaricabile dal sito del Ministero.

<sup>36</sup> Per una critica delle posizioni di Cassano e di autori a lui concettualmente e politicamente vicini, mi sia consentito rinviare a Palumbo 2001a.

<sup>37</sup> Dalla lettura di fonti giornalistiche, che meriterebbero una più attenta valutazione in termini di analisi delle reti e del capitale sociale delle *élites* politiche regionali, emerge come Ferruccio Barbera, al di là delle qualità professionali e umane che tutti sembrano riconoscerli al momento della morte, fosse parte di una rete parentale e sociale densa. Figlio di un noto presidente del Palermo Calcio, era anche cugino del leader della Margerita, Francesco Rutelli («la Repubblica», 31 maggio 2005; «La Sicilia», 28 maggio 2005). Nello stesso tempo, era cognato di un discusso uomo d'affari palermitano, Mario Fecarotta, condannato per associazione mafiosa insieme a uno dei figli di Totò Riina e, contemporaneamente, in grado di avere relazioni telefoniche confidenziali sia con Rutelli, all'epoca sindaco di Roma, sia con il vice-ministro agli Interni, l'on. Gianfranco Micciché, di Forza Italia (RAI24 News, 4 febbraio 2002). Dagli atti della sentenza di primo grado del processo a Marcello Dell'Utri risultano puntuali legami tra Ferruccio Barbera e Dell'Utri; secondo «L'espresso» (27 giugno 2002; 23 gennaio 2003), proprio Barbera, che i giudici ritengono ben inserito in ambienti Fininvest, avrebbe presentato Gianfranco Micciché a Marcello Dell'Utri. Sia Rutelli, sia Micciché erano presenti, insieme ad altri uomini politici, al funerale di Barbera. Cfr. Travaglio 2004, p. 154; Bellavia, Palazzolo 2004, pp. 49-51.

<sup>38</sup> Cfr. «la Repubblica – Palermo», 18 agosto 2005, pp. I-II.

<sup>39</sup> In [whc.unesco.org/en/list/1200/](http://whc.unesco.org/en/list/1200/) *Syracuse and the Rocky Necropolis of Pantalica*.

<sup>40</sup> In [www.fabiogranata.com/dichiarazioni.asp](http://www.fabiogranata.com/dichiarazioni.asp) *No alla Panthers Oil. Sì all'Anima dei Luoghi*.

<sup>41</sup> Cfr. «la Repubblica», 7 agosto 2005, Palermo-Cronaca, p. IX. La concessione era stata deliberata il 31 marzo 2004, *motu proprio*, a quanto sostiene Granata, dall'allora assessore all'Industria del governo regionale siciliano, l'on. Marina Noè (UDC) di Augusta, cittadina del Sud-Est fortemente segnata dalla presenza dell'industria petrolifera, presenza che sembrerebbe centrale anche nella storia familiare dell'ex assessore.

<sup>42</sup> Cfr. «la Repubblica – Palermo», 7 agosto 2005, p. IX.

<sup>43</sup> Può forse essere utile segnalare che dal lavoro etnografico è più volte emerso come il senatore Riccardo Minardo, eletto per Forza Italia nel 2001 – collegio 18, Ragusa – sembri avere interessi personali nell'area del Sud-Est, legati all'industria petrolifera statunitense.

<sup>44</sup> Alessandro Pagano, *Identità è futuro*, [www.assoturismo.sr.it/ring\\_strampa.asp](http://www.assoturismo.sr.it/ring_strampa.asp), corsivi miei.

<sup>45</sup> Raffaele Lombardo è originario di Grammichele.

<sup>46</sup> Cfr. Raffaele Lombardo, *Voglia di Autonomia*, in [www.movimentoperl'autonomia.it](http://www.movimentoperl'autonomia.it)



<sup>47</sup> Evoco qui la contrapposizione tra orientalismo latente e manifesto elaborata da Said (1991, pp. 222-224).

<sup>48</sup> Claudio Fava, ad esempio, dalle pagine dell'«Unità» (15 giugno 2005), sottolinea come la composizione delle quattro liste di Lombardo fosse fortemente influenzata da interessi corporativi.

## Bibliografia

- AA.VV., 2003, *Le città tardo barocche del Val di Noto (Sicilia sud-orientale), Piano di gestione*, [www.distrettoculturalesudest.it/ita/pianogestione.htm](http://www.distrettoculturalesudest.it/ita/pianogestione.htm)
- Alaimo, F., 2005, *Sicilia. Natura e paesaggio*, Palermo, Fabio Orlando editore.
- Aplin, G., 2004, *Kakadu National Park World Heritage Site: Deconstructing the Debate, 1997-2003*, «Australian Geographical Studies», n. 42, 2, pp. 152-174.
- Apostolakis, A., 2003, *The Convergence Process in Heritage Tourism*, «Annals of Tourism Research», v, 30, n. 4, pp. 795-812.
- Appadurai, A., 1998, *Modernity at Large. Cultural Dimension of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press; trad. it. 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- Appadurai, A., a cura, 1986, *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Arlacchi, P., 1983, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, il Mulino.
- Audrerie, D., Soucher, R., Vilar, L., 1998, *Le patrimoine mondial*, Paris, PUF.
- Aymard, M., Giarrizzo, G., a cura, 1987, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi.
- Barone, G., 1998, *L'oro di Busacca. Potere, ricchezza e povertà a Sicli (secoli XVI-XX)*, Palermo, Sellerio.
- Bellavia, E., Palazzolo, S., 2004, *Voglia di Mafia. Le metamorfosi di Cosa nostra da Capaci a oggi*, Roma, Carocci.
- Boyarin, J., a cura, 1994, *Remapping Memory. The Politics of Time Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Carrier, J., 1995, *Occidentalism: Images of the West*, Oxford, Clarendon Press.
- Cirese, A., 1976, *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi.
- Clemente, P., 1997, «Paese/paes», in Isnenghi, a cura, 1996-97, vol. II, pp. 3-39.
- Corbin, A., 1994, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Flammarion.
- Crain, M. M., 1999, «The Remaking of an Andalusian Pilgrimage Tradition: Debates Regarding Visual (Re)presentation and the Meanings of 'locality' in a Global Era», in Gupta, Ferguson, a cura, 1999, pp. 291-311.
- De Certeau, M., 1990, *L'invention du quotidien. 1 Arts de faire*, Paris, Gallimard.

- Dufour, L., 1981, *La reconstruction religieuse de la Sicile après le séisme de 1693. Une approche des rapports entre histoire urbaine et vie religieuse*, «MEFRM», n. 93, 2, pp. 525-563.
- Dufour, L., 1985, “Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto”, in C. De Seta, a cura, *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, Torino, Einaudi, pp. 473-498.
- Dufour, L., Raymond, H., 1993, *Dalla città ideale alla città reale. La ricostruzione di Avola 1693-1695*, Siracusa, Ediprint.
- Edroma, E. L., 2004, “Linking Universal and Local Values for the Sustainable Management of World Heritage Sites”, in AA.VV., *Linking Universal and Local Values: Managing a Sustainable Future for World Heritage*, World Heritage Papers 13, Paris, UNESCO World Heritage Centre, pp. 36-42.
- Evans-Pritchard, E. E., 1975, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Milano, Franco Angeli.
- Fabian, J., 1983, *Time and the Other. How Anthropology Makes its Objects*, New York, Columbia University Press.
- Faubion, J., 1993, *Modern Greek Lessons. A Primer in Historical Constructivism*, Princeton, Princeton University Press.
- Geertz, C., 1999, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, il Mulino.
- Giarrizzo, G., 1992, “Per una storia della Sicilia”, in id., a cura, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, pp. 3-46.
- Gramsci, A., 2000, *Quaderni dal Carcere. Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti (III ed., I rist.).
- Granata, F., 2003, “L'identità ritrovata”, in AA.VV., *Le città tardo barocche del Val di Noto*, Ragusa, TNG, pp. 7-8.
- Gribaudi, G., 1980, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Gupta, A., Ferguson, J., a cura, 1999, *Culture, Power, Place. Explorations in Critical Anthropology*, Durham-London, Duke University Press (II ed.).
- Handler, R., 1988, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, Madison, The University of Wisconsin Press.
- Herzfeld, M., 1987, *Anthropology through the Looking-Glass: Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Herzfeld, M., 1991, *A Place in History. Social and Monumental Time in a Cretan Town*, Princeton, Princeton University Press.
- Herzfeld, M., 1997, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, New York-London, Routledge.
- Herzfeld, M., 2002, *The Absent Presence: Discourses of Crypto-Colonialism*, «The South Atlantic Quarterly», n. 101, 4, pp. 899-926.
- Herzfeld, M., 2003a, “Prefazione all'edizione italiana”, in *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, pp. 5-10.
- Herzfeld, M., 2003b, *Localism and the Logic of Nationalistic Folklore: Cretan Reflections*, «Comparative Studies in Society and History», pp. 281-310.

- Herzfeld, M., 2004, *The Body Impolitic. Artisan and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Herzfeld, M., 2005, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, New York-London, Routledge.
- Isnenghi, M., a cura, 1996-97, *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, voll. I-III.
- Kirova Kirilova, T., 2003, "Parte seconda. Progetto di conoscenza, conservazione e valorizzazione culturale delle risorse", in AA.VV., 2003, pp. 63-163.
- La Rosa, V., 1987, "‘Archaiologhia’ e storiografia: quale Sicilia?", in Aymard, Giarrizzo, a cura, 1987, pp. 699-731.
- Leone, S., 1987, "Per una storia delle strutture culturali: le Società di storia patria", in Aymard, Giarrizzo, a cura, 1987, pp. 861-879.
- Lowenthal, D., 1985, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lowenthal, D., 1998, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lupo, S., 1993, *Storia della mafia*, Roma, Donzelli.
- Lupo, S., 1998, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, «Meridiana», n. 32, pp. 17-52.
- Marcus, G. E., Fisher, M. M. J., 1986, *Anthropology as a Cultural Critique. Experimental Moment in the Human Sciences*, Chicago, Chicago University Press.
- Marino, G. C., 1971, *L'ideologia sicilianista*, Palermo, Flaccovio editore; nuova ed. 1988.
- Menighetti, R., Nicastro, F., 1990, *Storia dell'autonomia siciliana. Dalla Regione pensata al governo Alessi*, Siracusa, Ediprint.
- Meyer, B., Geschiere, P., a cura, 1999, *Globalization and Identity. Dialectic of Flow and Closure*, Oxford-London, Blackwell.
- Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 2004, *Il Governo Berlusconi per la cultura, lo spettacolo e lo sport. MIBAC: un Ministero completamente rinnovato*, Roma, MIBAC.
- Moe, N., 2004, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- Mortara Garavelli, B., 1997, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Musarra, F., 1994, *Concentric Insular Circles in the Poetic production of Giuseppe Bonaviri*, «Journal of Mediterranean Studies», n. 4, 1, pp. 112-120.
- Muti, M., 2003, "Le città tardo barocche del Val di Noto. Il riconoscimento UNESCO", in AA.VV., *Le città tardo barocche del Val di Noto*, Ragusa, TNG, pp. 11-13.
- Nesti, A., 1992, *La moderna nostalgia. Culture locali e società di massa*, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore.
- Palumbo, B., 1997, *Retoriche della storia e conflitti di identità in una città della Sicilia*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 30, pp. 135-168.

- Palumbo, B., 1998, *L'UNESCO e il campanile. Riflessioni antropologiche sulle politiche di patrimonializzazione osservate da un luogo della Sicilia orientale*, «Eupolis. Rivista critica di ecologia territoriale», n. 21/22, pp. 118-125.
- Palumbo, B., 1999a, *Fare e disfare "monumenti": per un'etnografia delle storie delle chiese di Catalfaro, Sicilia orientale*, «Archivio storico messinese», n. 78, pp. 127-179.
- Palumbo, B., 1999b, "Mario, per non morire. Individuo, 'sé' e persona ai margini della cosca", in E. Mazzarella, R. Bonito Oliva, a cura, *Identità e persona nello spazio mediterraneo*, Napoli, Guida.
- Palumbo, B., 2000, "Fuoco di devozione' e 'politiche inquietudini': cerimonialità, potere e politica in un centro della Sicilia orientale", in I. Buttitta, a cura, *La forza dei simboli. Studi sulla religiosità popolare*, Palermo, Folkstudio, pp. 237-282.
- Palumbo, B., 2001a, *Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali*, "pensiero meridiano" e "identità meridionale", «Erreffe», n. 43, pp. 117-134.
- Palumbo, B., 2001b, *Faire et défaire les "monuments"*, «Terrain», n. 36, pp. 97-112.
- Palumbo, B., 2001c, *The social life of local museums*, «Journal of Modern Italian Studies», n. 6, 1, pp. 19-37.
- Palumbo, B., 2003, *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi.
- Palumbo, B., 2004, "The War of the Saints": Religion, Politics, and the Poetics of Time in a Sicilian Town, «Comparative Studies in Society and History», n. 43, 1, pp. 4-34.
- Perna, T., 2002, *Aspromonte. I parchi nazionali nello sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Pezzino, P., 1987, "Stato, violenza, società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso", in Aymard, Giarrizzo, a cura, 1987, pp. 903-982.
- Pitrè, G., 1899, *Feste patronali in Sicilia*, Palermo, Il Vespro; rist. anast. 1979.
- Pizza, G., 2002a, "Lettera a Sergio Torsello e Vincenzo Santoro sopra il Tarantismo, l'antropologia e le politiche della cultura", in V. Santoro, S. Torsello, a cura, *Il ritmo meridiano. La pizzica e le identità danzanti del Salento*, Lecce, edizioni Arimaré, pp. 43-63.
- Pizza, G., 2002b, *Politics of Memory in 2001 Salento. The Re-Invention of Tarantism and the Debate on Its Therapeutical Value*, «AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia medica», n. 13-14, pp. 223-236.
- Pizza, G., 2004, "Tarantism and the Politics of Tradition in Contemporary Salento", in F. Pine, D. Kaneff, H. Haukanes, a cura, *Memory, Politics and Religion. The Past Meets the Present in Europe*, Max Planck Institute for Social Anthropology, Münster, Halle Studies in the Anthropology of Eurasia, Lit Verlag, pp. 199-223.
- Renda, F., 1984-87, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, voll. I-III.

- Romano, R., 1994, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma, Donzelli.
- Said, E. W., 1991, *Orientalism. Western Conception of the Orient*, London, Penguin Books.
- Sanga, G., 1996, “*Campane e campanili*”, in Isnenghi, a cura, 1996, vol. II, pp. 29-41.
- Scalisi, L., 2001, *Ai piedi dell'altare. Politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Roma, Donzelli.
- Schneider, J., Schneider, P., 2003, *Reversible Destiny. Mafia, Antimafia, and the Struggle for Palermo*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Simonicca, A., 2004, *Turismo e società complesse. Saggi antropologici*, Roma, Meltemi.
- Siniscalchi, V., 2000, *Il dolce paese del torrione. Economia e storia in un paese del Sud*, «Meridiana», n. 38-39, pp. 199-222.
- Siniscalchi, V., 2002, *Gavotte à l'italienne: percorsi di manipolazione della storia dagli Appennini alle Alpi francesi*, «Annali di San Michele», n. 15, pp. 183-200.
- Siniscalchi, V., 2003, “*‘San Marco produce’. Retoriche dell'economia e dinamiche politiche nel Sannio*”, in id., a cura, *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Cosenza, Pellegrini, pp. 313-345.
- Tobia, B., 1998, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- Torre, A., 1995, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio.
- Travaglio, M., 2004, *Il cugino e il segretario*, «Micromega», n. 2, aprile-maggio, pp. 150-159.
- Valentino, P., 2003, “*Parte terza. Valorizzazione e sviluppo economico dell'area*”, in AA.VV. 2003.

### Siti web consultati:

www.unesco.org: UNESCO, *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris, 1972; UNESCO-ICOMOS, *The Nara Document on Authenticity*, 1994 (www.international.icomos.org); UNESCO-ICOMOS, *The Declaration of San Antonio*, 1996 (www.icomos.org/docs/san-antonio.html); ICOMOS, January 2002, *Noto, Italy, No 11024 rev*; UNESCO-Bureau of World Heritage Committee, *Evaluation of Cultural Properties, Prepared by the ICOMOS Nominations 2001*; UNESCO, *The Johannesburg Declaration on World Heritage in Africa and Sustainable Development*, 2002; UNESCO, *Budapest Declaration on World Heritage*, 2002; UNESCO: *Establishment of the World Heritage List*, 2004; UNESCO, *Thirteenth Assembly of the States Parties To the Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris 30-31 October 2001. Item 8, Annex 1. *The Nara Document on Authenticity*

[www.movimentoperl'autonomia.it](http://www.movimentoperl'autonomia.it) // [www.distrettoculturalesudest.it](http://www.distrettoculturalesudest.it) //  
[www.assoturismo.sr.it](http://www.assoturismo.sr.it) // [www.fabiogranata.com](http://www.fabiogranata.com) // [www.provincia.ct.it](http://www.provincia.ct.it) //  
[www.isspe.it](http://www.isspe.it) // [www.governo.it](http://www.governo.it) // [www.regionesicilia.it/beniculturali](http://www.regionesicilia.it/beniculturali) //  
[www.civita.it](http://www.civita.it) // [www.Rai24News](http://www.Rai24News)

**Quotidiani e periodici:**

«il Riformista»; «L'espresso»; «l'Unità»; «La Gazzetta del Calatino»; «La Gazzetta del Sud»; «la Repubblica»; «La Sicilia»; «Micromega»; «Prima Comunicazione».